

dovettero esercitare una certa influenza sullo sviluppo dell'arte lombarda, ma non quella eccessiva ammessa da alcuni; lo sviluppo graduale dell'arte dovendosi essenzialmente attribuire agli architetti, religiosi o laici che essi fossero. A questo proposito confronta la nota di M. Salmi a pag. 22.

Dopo il periodo longobardo, essi furono chiamati *magistri Casari* e pare che si mantenessero fino al periodo gotico, in cui si trasformarono e si fusero colle corporazioni medioevali di mestieri.

I caratteri stilistici della nostra facciata sono prettamente lombardi, cioè derivano da quell'arte che si sviluppò in Lombardia ed ebbe per suoi più importanti centri di diffusione Milano e Pavia; mentre alcuni edifizii romanici del Piemonte presentano qualche segno di influenza oltremontana.

I nostri costruttori potrebbero quindi provenire dalla Lombardia, valendosi anche di elementi locali e adoperando i buoni laterizi del territorio di Pianezza. Ma io propendo a credere, benchè senza prove, che la pieve di Pianezza come altre costruzioni romaniche del Piemonte si debbano per la maggior parte a compagnie di lavoratori locali, istruiti ed ispirati ancora dalla tradizione architettonica delle abazie; il progetto e la direzione dei lavori per la nostra pieve potrebbe attribuirsi ad uno di loro o ad un religioso dell'abazia novaliciense.

LA CHIESA DI S. GENESIO IN CASTAGNETO PO

Tav. LXVI, LXVII, LXVIII

Questo ameno paesello giace sulla collina monferrina, tra il verde dei boschi e delle vigne, con meraviglioso prospetto sulla cerchia delle Alpi, sulla pianura piemontese irrigata dal sinuoso corso del Po e sulla sottostante città di Chivasso. Il suo nome assai antico designa il folto dei boschi di castagno che lo ombreggiano; due attrattive lo rendono assai conosciuto; la regia fonte di acqua solforosa conosciuta probabilmente fino dal tempo dei romani e l'antica chiesa di S. Genesio sorta presso la fonte, nella frazione detta di S. Genesio; notevole anche il bel palazzo villa costruita dal conte Trabucco di Castagneto verso il 1740 forse su disegno del conte Nicolis di Robilant con restauri del cav. Ernesto Melano.

La chiesa di S. Genesio, ora parrocchia, era una cospicua chiesa romanica a tre navate, senza transetto, orientata colle absidi verso levante; rimane di antico il poderoso campanile, l'abside centrale, l'absidiola di sinistra e parte della campata che precede il coro, fungente da presbitero.

Tutto il resto, in tempi recenti, fu rifatto in stile romanico ispirato alle caratteristiche del vecchio campanile. La facciata che anteriormente al restauro presentava un semplice disegno barocco cioè un frontone triangolare sostenuto da due lesene, fu sostituita da una facciata romanica assai ricca di gallerie e di sculture, arieggiante lo stile di S. Maria di Vezzolano; così pure i fianchi esterni furono adornati di cornici, archetti pensili, finestre trifore, sculture varie e ciotole di ceramica. L'interno a tre navate fu coperto da volte a crociera con costoloni a sezione rettangolare, sostenute da fasci di pilastri e colonne; il tutto con grande ricchezza forse eccessiva di sculture minute in pietra e marmi, di ispirazione romanica del secolo XII.

Non è qui il luogo di discutere se questo radicale restauro di parecchie decine di anni fa, corrisponda alle idee oggigiorno adottate in tema di restauro, secondo le quali si proscrive, più che sia possibile, l'invenzione di membrature architettoniche e di decorazioni nuove. Io invece mi inchinerò riverente alla memoria dell'ing. Arturo Ceriana che ideò con gusto e diresse il restauro nonchè alla sua munificenza che dotò Castagneto di una bellissima parrocchia. Nè posso dimenticare i dipinti murali dell'interno, eseguiti dai pittori C. Stratta e Pollonera, che se stilisticamente nulla hanno a che fare coll'architettura della chiesa, pure ci offrono pregevoli saggi di pittura sacra. specialmente di figura con alcuni volti veramente espressivi.

Ma io intendo qui occuparmi della chiesa antica il cui resto meglio conservato è il campanile. Esso si innalza a circa 22 metri su pianta quadrata di lato m. 4,30; le sue condizioni di stabilità sono buone ed è tutto costruito in conci di quella pietra arenaria che abbonda nelle colline del Monferrato e dell'Astigiano, di colore azzurrognolo volgente talvolta al gialliccio proveniente dall'alterazione di minerali di ferro in essa contenuti; pietra che compare specialmente negli edifici romanici di quelle regioni e che malgrado sia tenera e quindi facilmente lavorabile, pure a lungo si conserva.

Il campanile ha schiette forme romanico-lombarde; è rinforzato negli angoli da lesene che dal suolo si spingono fino al tetto e diviso in sette piani o campi da cornici orizzontali costituite dai caratteristici archetti pensili, talvolta sottostanti a una serie di tasselli disposti a dente di sega; il tutto in arenaria. Manca la cuspide quadrangolare; i vecchi del paese parlano anche di quattro pinnacoli angolari che circondavano la pira-

mide. Del resto si rileva che la parte superiore del campanile fu svettata, perchè il coronamento odierno è stato sistemato con mattoni.

Del campanile, orientato anch'esso come la chiesa, esaminiamo il lato che guarda verso nord, ed è completamente libero da altre costruzioni. Il piano superiore della cella campanaria o piano ultimo è illuminato da una finestra trifora di cui però mancano i tre archi a tutto sesto, ora sostituiti da una trave; ma sonvi ancora le due colonnette coi loro capitelli a stampella ornati da una foglia scolpita piuttosto dettagliatamente. Al disotto una cornice di sei archetti pensili; tutto in pietra; ogni archetto è ricavato in un solo concio e le mensolette sono lavorate in vario modo, a foglie, foglioline o semplicemente scantonate. Il piano sottostante ossia il sesto era illuminato da una finestra bifora ora otturata dal quadrante dell'orologio. Il piano quinto è illuminato da una bella bifora con doppi archivolti a pieno centro e doppi stipiti; la colonnetta non rastremata porta capitelli decorati con foglie angolari scolpite piuttosto riccamente. Il quarto piano è forato da una portella arcata piuttosto alta; l'arco di essa è circondato da una cornice quadra in pietra, decorata in modo insolito, cioè da una specie di greca o frangia i cui lobi sono rettangolari; i lobi negli angoli sono disposti diagonalmente. Porticine analoghe, sopraelevate sul suolo, si osservano pure negli altri lati del campanile. Esse vi danno adito dall'esterno; e ricordano quelle praticate nelle torri dei castelli medioevali che per motivi di sicurezza erano aperte in alto; ad esse si poteva pervenire mediante scale mobili o corde.

Il terzo piano è liscio, limitato come gli altri da cornici a sei archetti pensili, sopra i quali si sviluppa una serie di tasselli lapidei disposti a dente di sega. Il secondo piano è forato da una feritoia; il pianterreno è pure liscio e posa sopra un alto zoccolo sagomato a cornici. Sotto uno degli archetti si vede il residuo di una testa scolpita a protome; altro residuo di volto barbuto si scorge sotto un archetto del secondo piano; altre figure infisse dovevano essere disseminate in vari luoghi.

La faccia del campanile rivolta verso occidente, analoga alla precedente, ci presenta però nel settimo piano la trifora completa coi capitelli a stampella adornati con grandi foglie; qui è libera la bella bifora del sesto piano; altra bella bifora nel quinto campo, entrambe con colonnette sormontate da capitelli fogliati a stampella. Sul timpano della portella del quarto piano si ammira una semiluna scolpita riccamente in dettaglio con due tralci di fogliame che si intrecciano.

I piani inferiori sono mascherati dalla chiesa.

La faccia del campanile verso mezzogiorno è analoga alle altre; qui si vedono facilmente bene conservati i capitelli in arenaria della trifora superiore, formati a stampella. In alcune finestre del campanile le colonnette a sezione tonda sono sostituite da pilastrini quadri ad angoli scanalonati in curva; tali scanalature angolari sono, nella parte arcata superiore, ornati da incise linee curve divergenti a guisa di palmette; altri pilastrini quadri sono decorati lungo tutta la loro faccia visibile da ornati romanici ad intreccio. Sotto il terzo piano si vede una mensola sagomata, sostenuta dalla testa, lavorata a pieno tondo, di un gufo, diavolo o gattaccio; manca la statuetta o la scultura che doveva posare sulla mensola.

Nella facciata del campanile verso oriente, cioè dalla parte delle absidi, manca la trifora superiore sostituita da una grande apertura rettangolare; il piano sesto ci mostra la bifora con pilastrino a base quadrata con un bel capitello a stampella ornato con ampio fogliame. Nel terzo piano si ripete la bella bifora come la precedente, col pilastrino mediano a base quadrata; capitello a stampella con alte foglie. Il quarto piano presenta la solita porticina arcata ma qui il timpano è decorato con una scultura circolare circondata da una serie di losanghette; nel mezzo un'ampia foglia plurilobata, assai bene plasmata in forma classicheggiante, ed in modo ricco e direi « grasso ». Il piano terzo è liscio; i piani inferiori sono nascosti dalla chiesa.

Questo campanile è situato al termine della navatella di sinistra; a sinistra cioè del presbiterio, ma le sue muraglie non concordano con quelle antiche di quest'ultimo; quindi pare che la sistemazione del presbiterio sia avvenuta sì in antico ma quando il campanile era già stato costruito.

In sostanza il nostro campanile tutto in pietra ricorda altri campanili romanici-piemontesi; il campanile dell'abazia di S. Benigno di Fruttuaria eretta da S. Guglielmo di Volpiano (1003-1006); il campanile di S. Stefano in Ivrea (dal 1029 al 1042); quello della Consolata in Torino dei primi anni del secolo **xi**, ma non dopo il 1014. Anzi in questo campanile della Consolata (cfr. E. Olivero, *Il campanile della Consolata*, in questo volume; E. Olivero, *Il campanile della Consolata restaurato*, Torino, 1940), che è di otto piani e tutto di laterizio, troviamo come nel nostro, le colonnette delle trifore e bifore a sezione tonda ed a sezione quadrata; inoltre i capitelli a stampella sono anche adornati con grandi foglie con le punte leggermente curvate; ma le foglie ed in genere

le sculture del nostro campanile sono trattate più riccamente e più in dettaglio; basta guardare il fogliame del timpano della portella orientale scolpito in modo rigoglioso e quasi classico. Inoltre sul nostro campanile sono inflissi protomi o sculture di volti strani, diabolici, esterrefatti. Insomma il campanile di S. Genesio ha la struttura romanica lombarda, rivestita di sculture lussureggianti e più rigogliose di quelle dei campanili sopra ricordati.

Ispirandosi a questi saggi di scultura antica giustamente l'ingegnere Ceriana nel suo restauro concesse largo posto a molte sculture variate, ricche e complicate e dettagliate forse più del necessario.

Tale ricchezza di decorazione con evidenti ispirazioni classiche, si osserva anche nella non lontana chiesa romanica del Priorato Benedettino Cluniacense di S. Fede in Cavagnolo. (Cfr. E. Olivero - *La chiesa romanica di S. Fede in Cavagnolo* - Atti Soc. Piem. Architett. Belle Arti, Torino 1929).

È noto che l'ordine di Cluny è la riforma dell'ordine di S. Benedetto avvenuta nel 930 per ordine di S. Odone abate di Cluny. I monaci Cluniacensi eressero magnifiche chiese e monasteri romanici sfoggiando eleganza e lusso di decorazione. In reazione all'eccesso S. Roberto di Molesme fondò nel 1098 l'ordine dei Cistercensi i quali dalla Borgogna portarono poi, nel secolo XII, in Italia la loro nobile ed austera architettura già improntata allo stile gotico. Ricordo che nell'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria erano vive le tradizioni Cluniacensi; infatti essa fu fondata da S. Guglielmo di Volpiano che fu condotto da S. Maiolo, da S. Genuario a Roma; nel suo ritorno in Francia entrò monaco a Cluny, convertendo alla nuova regola benedettina S. Odilone e divenne poi abate di S. Benigno di Digione in Borgogna.

Tutto questo ho ricordato perchè ciò mi servirà a prospettare in seguito il problema dell'epoca in cui sorse il campanile e la chiesa antica di S. Genesio.

Nell'interno di essa, di antico si conserva l'abside centrale, su pianta semicircolare, pure tutta costrutta assai diligentemente in conci di pietra arenaria, illuminata da tre finestrelle arcate a doppia strombatura; la volta a semicatino è pure costituita da un accuratissimo apparecchio di conci di pietra che mi ricorda il semicatino della chiesa romanica del secolo XII di S. Costanzo sul monte presso Dronero. (Cfr. E. Olivero - *L'antica chiesa di S. Costanzo sul monte*, Cuneo, 1929). Il suolo antico dell'abside è più basso di quattro gradini di quello della chiesa attuale restaurato. Precede

l'abside un anticoro o breve spazio rettangolare coperto da volte a botte, sulle cui pareti laterali sono aperte due strette porte; qui presso rimangono le basi di due colonne ora scomparse che in antico dovevano portare un arco trasversale antistante al coro; segue poi la campata del presbiterio, parzialmente antica, coperta da volta a crociera restaurata; in comunicazione colle navatelle laterali per mezzo di due arcate longitudinali a pieno centro, perfettamente lavorate in pietra; questi archi sono portati da tozze colonne i cui capitelli semplicissimi di arenaria, sono costituiti da una spessa tavola sui lati della quale sono, come ornati, incise due linee a foggia di spirale.

L'absidiola di destra andò distrutta; ma rimase quella di sinistra. Essa ci mostra la volta a semicatino che pare rifatta; più in basso sono visibili pochi pezzi di mattoni di origine romana. Attualmente si è provvisto un altarino facendo portare una tavola da due colonnette antiche di arenaria forse provenienti dal campanile come pure la stessa origine deve avere un pilastrino ottagonale a otto scanalature terminanti superiormente in archetti ornati da linee plurime incise nell'arenaria; pilastrino che attualmente sostiene il vassoio delle ampole rituali della Messa. Disposizioni queste ed accorgimenti curati dal degno Prevosto di S. Genesio, Teologo Stefano Mascherpa da Riva di Chieri, il quale tra le cure del sacro ministero trova il tempo per occuparsi con amore del monumento a lui affidato, conservandone il carattere antico ed indagandone la storia; cordialmente qui lo ringrazio perchè alla sua cortesia devo molte informazioni e notizie storiche che riferirò in seguito.

* * *

Nell'interno della chiesa rimane ancora di antico una piccola cripta sotto la scomparsa absidiola di destra; è un piccolo locale sotterraneo a pianta corrispondente a quella della absidiola; cioè un'area quadrata terminante con area semicircolare; la parte quadrata è coperta da una rozza volta a crociera di cui però gli spigoli si scorgono solamente presso l'imposta, scomparendo essi verso il vertice della volta; la muratura è formata da scapoli di cava ma è difficile l'esame del materiale coperto con intonaco. Traccie di scaletta segnano il modo per cui vi si discendeva dal presbiterio centrale ed è probabile che la cripta si estendesse anche sotto di quello e sotto l'absidiola di sinistra. Si dice anche che la cripta fosse in comunicazione colla vicina e sottostante sorgente di acqua solforosa.

Ora esaminiamo l'esterno delle due absidi rimaste. L'abside centrale più grande, tutta in conci di arenaria, è coronata da una piuttosto alta cornice a varie sagome. Il muro in curva è diviso in tre campi da due colonnette a sezione tonda; nel campo centrale, sotto la cornice, sonvi sei archetti pensili su mensole scolpiti come quelli del campanile in un sol concio; ma se ne vedono solo quattro, risultando gli altri mascherati dalla Canonica; nei campi laterali figuravano solo tre archetti; di cui ora sono visibili quelli del campo destro; i capitelli delle colonnette sono costituiti da un semplice dado di arenaria, che forse doveva essere scolpito a foglie od altro ornato. La muratura dell'abside appare molto accurata e la sua conservazione è migliore di quella del campanile e dell'absidiola che le sta a fianco; il muro in curva è poi forato da tre finestrelle arcate a doppia strombatura. Sopra un concio dell'abside centrale, a sinistra, è incisa una data: MXCV che si leggerebbe quindi 1095; notando che le lettere MCV sono del tipo capitale romano; la X presenta un altro modo di grafia meno regolare.

L'absidiola di sinistra che esternamente si presenta a destra della precedente, mostra il suo muro in curva diviso pure in tre campi da lesene a sezione rettangolare; in ogni campo compaiono quattro archetti pensili non più formati come quelli descritti finora; essi sono di cotto eccetto le mensole di arenaria; curioso è il tipo arcaico del capitello delle lesene; è un concio lapideo trapezoidale i cui margini laterali sono segnati da una linea incisa superiormente finita in un riccio. La finestrella arcata romana è sostituita da una finestra rettangolare moderna. La muratura e formazione di questa absidiola denuncia la sua alta antichità.

* * *

Giandomenico Serra professore di lingua italiana nell'Università di Cluj, in un suo libro difficilmente reperibile: *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee nel Canavese*, 1927, ha scritto: « Una strada romana collegava tra loro Torino e le terre poste sulla sponda destra del Po, la villa Radicata e la sua *Plebem Martiri* (S. Sebastiano), Ponte Stura e Casale Monferrato donde a Valenza e a Voghera riannodandosi in quel territorio alle tracce medioevali delle vie Postumia, Fulvia ed Emilia. Indizio dell'antica importanza di questa via è il culto a S. Genesio attestato da due documenti contenuti nel volume di F. Gabotto,

Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti. (BSSS., vol. 28, Pinerolo 1904).

Per il documento n. 125, anno 999 dopo il 21 maggio, Pietro vescovo di Asti permuta beni con Mainardo prete, del fu Martino. *Actum intus castro sancti Genesii.*

Per il documento n. 138, 2 ottobre 1008, Alrico vescovo di Asti permuta beni ivi con Giovanni del fu Ingelberto. *Actum intus castro sancti Genesii.*

Nel *Codex Astensis* detto di Malabaila edito da Q. Sella, Roma 1880, vol. III, si legge un documento n. 635 del 28 marzo 1095, ossia un atto di investitura del vescovo di Asti; fra i testimoni figura *Oppizo de Rocha sancti Genesii.*

In questi tre documenti è nominato il castello di S. Genesio, che presuppone l'esistenza di una cappella o chiesa dedicata a quel Santo.

Di questa strada romana secondaria perchè la strada consolare romana tra Torino e Pavia si svolgeva sulla riva sinistra del Po, ho trattato anch'io nel capitolo su S. Maria di Pulcherada, scrivendo così:

La strada romana su cui sorge S. Mauro torinese, usciva dalla *Porta Praetoria* di Torino (Palazzo Madama), varcava il Po su un ponte, e poi per Sassi, S. Mauro, Sambuy, Gassino, Cimena, Industria (Monteu da Po e Lavriano), Cavagnolo (S. Fede), Brusasco terminava a *Valentia* o *Forum Valentinum.*

Secondo il *Casalis (Diz. Geog.)* esiste un diploma del 1014 per cui l'imperatore Arrigo II concede *Castanetum* all'abazia di S. Michele della Chiusa.

Arduino V discendente da Arduino Glabrione fece parecchie donazioni al monastero della Chiusa, tra cui Castaneto, confermate poi da Enrico III nel suo diploma di circa 1046 all'abate Pietro (Provana, *Memorie Accademia Scienze di Torino*, serie II, 122, vol. II, pag. 113, Torino 1840, e Fedele Savio, *Sulle origini dell'abazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1888, pag. 40).

* * *

Documenti assai importanti sono i seguenti:

1019, 28 ottobre. - Diploma di Ottone Guglielmo conte di Borgogna che dona Castagneto al monastero di Fruttuaria. « *Medietatem villae quae Clavasius dicitur cum castello Castaneo ultra Padum et caeteris omnibus atque appenditiis eorum...* ». Questo documento è completamente trascritto nel-

l'« Histoire de Saint Guillaume d'Ivrea di J. Croset-Mouchet, Turin 1859, pag. 325, 326 ». Esso è pure ricordato nel Dizionario feudale del Guasco all'articolo Castagneto che, secondo questo autore, era situato nel contado di Torino ma il cui dominio diretto dipendeva dai marchesi di Ivrea e dalla chiesa eporediese. Questo Ottone Guglielmo figlio unico di Adalberto II re d'Italia, era conte e duca di Borgogna da cui i conti di Borgogna ed i re di Castiglia e di Leon (cfr. B. Vesme, *Studi Eporediesi*, BSSS., vol. 7, pag. 4).

Ludovico Della Chiesa (*Dell'Istoria di Piemonte*, Torino 1608) segna tra i marchesi d'Ivrea, Otto Guglielmo di Alberto, conte di Borgogna da cui discesero i conti di Borgogna ed i re di Castiglia e di Portogallo. Da notarsi che gli storici saluzzesi Della Chiesa chiamano il nostro Castagneto, Castagni.

1223, 17 luglio. - Papa Onorio III conferma i possessi ed i privilegi del vescovo d'Ivrea e glie ne concede dei nuovi; tra i possessi: *Castagnetum*. (F. Gabotto, *Le carte dell'Archivio vescovile d'Ivrea*, BSSS., vol. V, Pinerolo 1900, doc. 108).

1227, 7 marzo. - Oberto vescovo di Ivrea procede solennemente ad una generale ricognizione dei feudi della sua chiesa. Qui risulta che *Bonifacius (II) marchio montisferati* riconosceva in feudo dalla chiesa di Ivrea, *Castagnetum*. (*Op. cit.* sopra, doc. 118).

1228, 19 marzo. - Bonifacìo II marchese di Monferrato presta fedeltà ad Oberto vescovo di Ivrea per Chivasso, Castagneto, Verolengo ecc. (*Op. cit.* sopra, doc. 119).

1257, 19 gennaio e 14 novembre. - Guglielmo VII marchese di Monferrato presta fedeltà ed omaggio al vescovo di Ivrea Giovanni per parecchi feudi, tra cui *Castagnetum*. (*Op. cit.* sopra, doc. 266).

Il possesso di Castagneto da parte dei marchesi di Monferrato è confermato in parecchi diplomi imperiali, che a noi non importa specificare. Venne poi in possesso dei principi di Acaia indi lotte continue con Monferrato tanto che Facino Cane condottiero al servizio del Monferrino, nel 1397 conquistò Castagneto e lo diede alle fiamme.

Nel Dizionario feudale del Guasco si legge l'elenco dei feudatari; ultimo il conte Trabucco Gio. Antonio Generale delle Finanze da Cuornè che ottenne con patente del 7 settembre 1648, Castagneto eretto in contea; famiglia estintasi nel 1888.

Ricordo ancora che secondo il Casalis, il castello di Castagneto fu distrutto nel 1709 dai francesi comandati da La Feuillade.

Ma pel nostro scopo sarebbe utile conoscere il Cartario dell'Abazia Fruttuariense. Di essa non abbiamo che il lavoro di G. Calligaris: *Un'antica Cronaca Piemontese inedita*, Torino 1889, ma in essa non compare Castagneto perchè è una *cronaca parva* e non vi sono elencate le donazioni.

Il Cartario di S. Benigno fu mandato da Torino a Roma; ivi si smarrì nell'immensità degli archivi della Chiesa. Così scrive F. Gabotto (*Eporediensi*, BSSS., vol. 4, pag. 38) e mi auguro che studiosi piemontesi vi mettano sopra le mani e ne curino la pubblicazione. Ciò sarebbe di immensa utilità per la storia religiosa, politica, sociale ed artistica del nostro Piemonte; come pure la pubblicazione dei Cartari delle abazie di S. Michele della Chiusa testè restaurata e di S. Maria di Pulcherada (S. Mauro); fondazioni religiose che tengono un ruolo di prim'ordine nella nostra storia.

Le poche notizie storiche sopra riassunte mi facilitano il compito di tracciare, sia pure per approssimazione, la storia artistica del nostro monumento.

Lo studio storico, stilistico della chiesa di S. Genesio, per quanto io sappia, credo che « ex professo » non sia ancora stato fatto da alcuno; è un monumento che è stato dimenticato anche dagli autori che più si occuparono di architettura romanica. Però il signor Angelo Rambaudi aveva pubblicato nella « Gazzetta del Popolo » della Domenica del 15 dicembre 1912 un interessante articolo: *La chiesa di S. Genesio presso Castagneto (Chivasso)*. Lo scrittore ritiene che le chiese piemontesi del secolo XII siano state per la massima parte costruite dai Frati Fruttuariensi; cita il documento del 1019 per cui Ottone Guglielmo infeudò al monastero di S. Benigno il castello di Castagneto con tutte le sue pertinenze. Poi, ripetendo ciò che scrive il Casalis nel suo *Dizionario*, narra che i monaci di Fruttuaria, divenuti nel 1019 possessori di Castagneto e delle sue terre, qualche anno dopo vi costruirono la chiesa di S. Genesio ma ritiene che la chiesa attuale sia stata probabilmente rifabbricata verso il 1150, epoca in cui l'arte lombarda volgeva al tramonto (?) e imperava la maniera di decorazione scultoria come si vede ancora nel campanile. Poi, sempre seguendo il Casalis, aggiunge che accanto alla chiesa i monaci edificarono pure una casa per loro dimora, per l'esercizio del culto e per vigilare sulle

vendemmie e sulla confezione del vino per uso dei molti religiosi di Fruttuaria.

* * *

Il luogo di Castagneto è certo molto antico; esso sorgeva poco distante dalla via romana e poi romea o medioevale alla quale sopra si è accennato per cui la fonte solforosa poteva già essere frequentata in quei tempi antichi. È noto che i romani apprezzavano ed usavano assai le acque termali e minerali per scopo sanitario. Si potrebbe anche pensare ad un sacello dell'età ligure o romana dedicato a qualche deità pagana patrona delle acque salutari, sorto presso la fonte.

Ricordo che le grandi fondazioni monastiche e specialmente benedettine, per la maggior parte sorgevano sulle antiche vie romane, là dove esistevano nuclei di abitazione e quindi materiale di costruzione utilizzabile e che sovente molti templi pagani furono trasformati pel nuovo culto. Qualche pezzo di laterizio romano si vede ancora nella chiesa di S. Genesio ed è curiosa la tradizione che tra l'antica cripta e la fonte esistesse una comunicazione. Per queste considerazioni si potrebbe congetturare che la nostra chiesa abbia sostituito un tempio pagano. Ma questa è una semplice ipotesi non suffragata, almeno per ora, da alcuna prova reale.

Invece è certo che il culto di S. Genesio di professione scrittore, martire nel 303 sotto Diocleziano, è assai antico, in Castagneto; testimoni ne sono i documenti ricordati del 999, 1008 e seguenti che nominano il castello di S. Genesio, ciò che presuppone il culto al Martire e quindi l'esistenza di una chiesa a lui dedicata. Quindi si deve ammettere che in Castagneto, verso la fine del secolo x esistesse una cappella o una chiesa dedicata a S. Genesio, probabilmente già fin d'allora venerato dai pellegrini che percorrevano la via romea.

Ma più importante è il documento del 28 ottobre 1019 per cui Castagneto passa alle dipendenze dell'abazia di San Benigno di Fruttuaria, all'epoca in cui era ancora vivo il suo fondatore S. Guglielmo da Volpiano (962-1031); quindi è certo che i Fruttuariensi insediatisi a Castagneto abbiano restaurato poco dopo la chiesa di S. Genesio, magari ampliandola ed abbellendola gradualmente; ricordando che quel cenobio era un insigne centro di cultura e sede di una scuola celebre di architettura istituita dal grande architetto S. Guglielmo. Ma in quali anni sorse il campanile e ciò che altro rimane di antico?

Ho già detto che il campanile presenta schiette membrature roma-

niche del Mille ma rivestito da una lussureggiante decorazione scultoria; rigogliosa vegetazione di fogliame talvolta classicheggiante che ricorda un poco quella esuberante di S. Fede priorato benedettino cluniacense poco discosto e che denuncia il secolo XII e se si vuole precisare maggiormente, si può anche ammettere all'incirca la metà di quel secolo, come vuole il Rambaudi.

L'absidiola di sinistra è più antica, come è dimostrato dalla sua costruzione più rozza, dal diverso tipo dell'archeggiatura in cotto, dalla forma arcaica del capitello delle lesene esterne; questa absidiola si può assegnare ai primi anni del Mille e può risalire a circa il 1019 quando i Fruttuariensi vennero a Castagneto o magari anche a poco prima della loro venuta. Alla stessa epoca si può assegnare la cripta.

L'abside maggiore per la sua costruzione più accurata di tutto quanto rimane di romanico nella chiesa e per il suo più perfetto stato di conservazione è certo meno antica della precedente. Sul suo muro esterno si può leggere la data 1095 che potrebbe segnare l'anno della sua ricostruzione; a me pare però che essa sia stata ricostruita più tardi nel secolo XII, forse anche dopo il campanile, pur conservando le forme primitive; mi inducono a questa congettura la perfezione della lavorazione e conservazione dei conci e specialmente l'accuratissimo apparecchio della volta interna a semicatino oltre al capitellino non finito della lesena esterna. Nella stessa epoca avrebbe potuto essere rifatta la campata del presbiterio, ciò che spiegherebbe come le muraglie del campanile non concordino con quelle di detta campata.

Comunque, l'abazia di S. Benigno dal 1019 a circa il 1150 eresse, restaurò ed ampliò gradualmente la chiesa di S. Genesio, sopra altra precedente; risultandone una cospicua chiesa romanica a tre navate e tre absidi con cripta, tutta lavorata in pietra con un magnifico campanile pure lapideo, raro esempio nostrano di forme romaniche-lombarde primitive rivestite di rigogliose sculture. La ricchezza della costruzione prova l'importanza del possesso Fruttuariense di Castagneto.

La direzione di questi lavori si deve certamente a qualche monaco di S. Benigno; gli esecutori appartennero alle maestranze locali composte di lavoratori conversi di quel monastero o laici; prova della eccellenza degli architetti e lapidici piemontesi in quella età lontana (1).

(1) Nel museo civico di Torino è conservata una lastra rettangolare di arenaria (cent. 65 × 55) portante un rozzo bassorilievo, proveniente dalla chiesa di S. Genesio e rap-

S. PIETRO DI NEVIGLIANO

Fig. 31 - Tav. LXIX, LXX.

È una chiesetta romanica nel territorio di S. Sebastiano da Po, ora archidiocesi di Torino, ergetesi sopra un poggetto della collina ed attualmente cappella del cimitero; mi fu segnalata anni sono dall'amico avvocato Vincenzo Druetti; essa è assai importante non solo per la storia di quella regione ma anche per lo stile romanico raffinato in cui fu costruita.

Consta di navata unica di cui le parti residue interessanti sono l'abside a pianta semicircolare e due tratti esterni attigui dei muri laterali; il resto fu rimaneggiato in epoche posteriori; probabilmente fu allungata e la facciata è affatto moderna. Contrariamente a quanto si verifica in generale per queste chiese romaniche nostrane, l'orientazione ne è assai difettosa cioè l'abside è rivolta non verso oriente ma verso sud est.

La pianta è rettangolare terminata dall'abside semicircolare; lunghezza interna circa m. 18; larghezza interna circa m. 4,70; nell'epoca barocca nel fianco destro fu aperta una cappella.

Originariamente il corpo rettangolare della chiesa era coperto da tetto in vista; poi fu coperto da volta semicircolare a botte; segue poi un ampio presbitero rialzato entro cui è collocato l'altare; esso è coperto ancora dall'antica volta a botte, ma a sezione leggermente ogivale; dietro il presbitero, un breve tratto rettangolare della pianta, o anticoro, è coperto dalla volta pure antica a botte anche essa pure leggermente ogivale; sopra il coro a base semicircolare, incombe un semicatino che ha già caratteristiche gotiche; come pure leggermente acuto risulta l'arco detto trionfale e quello che limita il presbitero verso il coro. Queste volte ed archi leggermente ogivali denunciano il limite tra lo stile romanico e quello gotico.

Nel fianco esterno verso sud-ovest, di antico e di interessante, vediamo quella parte che corrisponde internamente al presbitero ed all'anticoro; ossia due pilastri larghi m. 1,45 e 1,48 posati su zoccolo composto di conci di arenaria azzurrognola sovente usata nei monumenti romanici

presentante il martirio di S. Genesio. Il bassorilievo è circondato da una cornice a pseudo dentelli. Due sono le figure, S. Genesio con una sporta o secchiello crociato; il manigoldo con una scure fa l'atto di decapitarlo. Arte locale romanica assai deficiente, probabilmente del secolo XI.

monferrini ed astigiani; superiormente costituiti di liste di conci arenacei alternate con muratura di mattoni in vista. Tra i pilastri che contrastano agli archi interni, la muratura nella parte inferiore è pure costituita di arenaria, superiormente di mattoni e di liste di arenaria con grazioso effetto di policromia irregolare; una finestra rettangolare moderna sostituisce probabilmente una finestrella romanica arcata.

Il cornicione è formato da un listello di mattoni, sotto cui una fila di mattoni disposti a dente di sega; al di sotto altro listello ed una serie di archetti semicircolari incrociati che così danno luogo a 14 archetti acuti posanti su mensole di varia forma; il tutto in cotto; motivo decorativo che vediamo nelle chiese di S. Maria di Vezzolano, di S. Pietro di Albugnano, S. Pietro di Brusasco e nella chiesa dei Morti in Marentino, illustrata in precedenza. La muratura in grossi mattoni striati è assai diligentata, anzi perfetta; i giunti di calce sono sottili; i mattoni sono lunghi all'incirca cent. 30, cioè come un piede romano; larghi cent. 12; spessi cent. 9 o 9,5.

Suggestivo effetto ci presenta l'abside mirabile divisa in tre campate da due lesene intermedie di arenaria e da due semilesene terminali; queste lesene larghe circa cent. 22 sono coperte da capitelli di un tipo dorico assai semplificato, non comune nel romanico nostrano e poggiano su basi del tipo attico; sotto le quali si sviluppa un basamento alto circa cent. 68, lavorato superiormente a sagome e pure di arenaria. Questi capitelli, basi e sagome proclamano una derivazione classica veramente caratteristica.

Il cornicione è costituito da un listello di mattoni, una fila di mattoni disposti a dente di sega e da altro listello in cotto, sostenuto da mensole di arenaria, in numero di 6 per campata; queste mensole ci presentano le più svariate forme, di semplici mensole, ornate con foglie, volti umani e sagome varie.

I muri in curva delle tre campate dell'abside sono forati da tre finestrelle arcate a strombatura, alte m. 1,38, larghe m. 0,55; l'arco è intagliato in un solo pezzo rettangolare di arenaria; gli stipiti pure di arenaria.

La muratura in curva è meravigliosamente diligentata, composta di grossi mattoni striati e di intercalate liste di arenaria, con effetto di vivificante policromia; la striatura dei mattoni romanici, nel caso di muri in curva, può spiegarsi colla necessità di regolarizzare la curvatura del materiale.

Alla destra del prospetto dell'abside si innalza un campaniletto. Esso

nella parte più elevata è di costruzione posteriore; inferiormente poggia sopra il contrafforte che corrisponde internamente all'antico; contrafforte di buona muratura di mattoni, listata di arenaria.

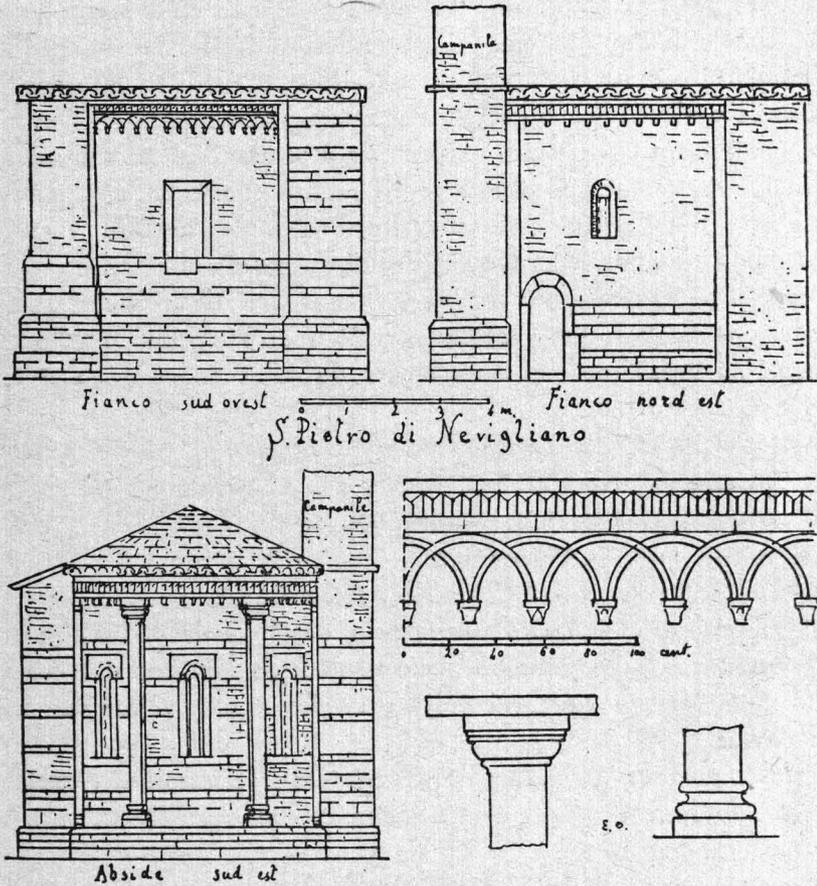


Fig. 31. — S. Pietro di Nevigliano.

Il fianco rivolto verso nord-est ci presenta, a sinistra, la base del campaniletto, larga circa m. 1,48, costituita nella parte inferiore da arenaria, nella parte superiore dei soliti mattoni. Poi segue un tratto di muro lungo circa m. 4,08, limitato a destra da un contrafforte che corrisponde, nell'interno, all'arco santo o trionfale, adducente al presbitero. Questo muro ci presenta nella parte inferiore, liste di conci di arenaria; superiormente la consueta muratura accurata di grossi mattoni, listata dalla solita

pietra. Cornicione in cotto come quello dell'abside cioè una fila di mattoni a dente di sega tra liste di mattoni e 11 mensole in cotto di varie forme. Da notarsi una porticina arcata a tutto sesto, larga m. 0,68, alta m. 1,86 i cui stipiti sono di arenaria; l'armilla dell'arco fortemente falcata è composta di tre pezzi di arenaria; altezza del concio in chiave cm. 26; spessore del concio all'imposta, cm. 17. Da notarsi anche una finestrella arcata con strombature e stretta apertura a feritoia, il tutto in laterizio.

Ora ecco alcuni documenti storici relativi alla nostra chiesetta. Dico subito che essa era la chiesa di un priorato dipendente dalla famosa abazia agostiniana di Vezzolano, situata sul versante sud della collina a circa 10 chilometri dalla nostra collocata invece sul versante nord, verso il Po. Il lettore potrà quindi con profitto consultare questi libri.

Manuel di S. Giovanni, *Notizie e documenti riguardanti la chiesa e prepositura di S. Maria di Vezzolano*. Il Manuel pel primo pubblicò molti documenti su Vezzolano, poi ripubblicati da altri. *Miscellanea di Storia Ital.*, vol. I, Torino 1861.

A Bosio, *Storia dell'antica Abazia di Vezzolano*, Torino, 1872.

E. Durando, *Cartari Minori*, BSSS., vol. 42, Pinerolo, 1908.

V. Druetti, *Il sito della Mansio Quadrata*, «Atti Soc. Piemontese Arch.», vol. X, fasc. 3°, Torino 1926.

A. Motta, *Vezzolano e Albugnano*, Milano 1933.

Il priorato di S. Pietro di Nevigliano, detto anche di Ubigliano, Ovigliano, Vuigliano, Navigliano era posto nell'antico comitato di Torino, non lontano dalla Mansio Quadrata posta sulla via consolare romana tra Torino e Pavia.

1148, 16 giugno. - Papa Eugenio III conferma i possessi di Vezzolano tra cui: *Ecclesiam sancti Petri de Ouiliano cum omibus pertinenciis suis*. E. Durando, *Op. cit.*, doc. 6.

1176, 7 maggio - Il conte Guglielmo di S. Sebastiano, figlio del fu Manfredo di casa Radicata, vende tre pezze di terre nelle fini di Campagnola alla chiesa di S. Pietro di Wigliano. - A. Bosio, *Op. cit.*, pag. 64 e segg.

1176, 10 luglio. - Alessandro III conferma come sopra: *Ecclesiam Ubiliani cum suis pertinenciis et decimis et portu padi et molendinis*. E. Durando, *Op. cit.*, doc. 15.

1182, 19 ottobre. - Lucio III conferma come sopra: *Ecclesiam Ubiliani cum pertinenciis suis et decimis et portu padi et molendinis*. E. Durando, *Op. cit.*, doc. 17.

1226, 19 ottobre. - Essendo forse vacante la sedia prepositurale di Vezzolano, il Capitolo di Vezzolano investe il signor Bonifacio marchese di Monferrato del luogo di Albugnano. Tra i componenti detto Capitolo, è nominato Guglielmo canonico e priore di Ovigliano. - A Bosio, *Op. cit.*, pag. 66.

1248, 13 giugno. - Papa Innocenzo IV riceve la chiesa di Vezzolano sotto la sua protezione e ne conferma i possessori, tra cui: *Ecclesiam Ubi- liani cum pertinenciis suis et decimis et portu padi et molendinis*. - E. Durando, *Op. cit.*, doc. 50.

1485, 15 aprile. - Carta di transazione tra l'abate di Vezzolano ed il comune di Albugnano. Interviene anche il priore di S. Pietro di Nevigliano Bertino de Gallis di Crescentino. E. Durando, *Op. cit.*, pag. 110. A. Bosio, *Op. cit.*, pag. 82; nel libro del Bosio si leggono poi molte altre notizie d'indole religiosa sul nostro Priorato.

A. Motta (*Op. cit.*, pag. 95 e segg.) dedica un capitoletto al Priorato di S. Pietro di Nevigliano. Egli scrive che era uno dei più antichi priorati di Vezzolano e dei più importanti. Giustamente rileva le somiglianze dell'architettura del San Pietro con quella di Vezzolano. La parte superiore dei muri laterali e della facciata e la volta a botte sul corpo della chiesa furono eseguite tra le due Visite Pastorali, tra il 1584 e 1647. L'autore dà pure molte altre notizie d'indole religiosa, per cui rimando il lettore a quel libro. Ricordo solamente che Sisto IV con Bolla del 1480 univa il nostro Priorato alla parrocchia di S. Sebastiano nella persona di Bertino de Gallis di Crescentino. Nel 1584 la Visita Apostolica di Mons. Angelo Peruzzi, trova la chiesa offiziata solo alle feste, ma molto ruinata; obbliga pertanto a ristorarla sotto pene di interdetto. Il Priorato passò poi in Commenda e perciò forse fu incamerato dal governo francese nel 1800.

La nostra chiesetta presenta caratteri stilistici assai affini a quelli di S. Maria di Vezzolano, Priorato Agostiniano, e di S. Pietro di Albugnano, antica parrocchia del comune ed ora cappella del cimitero.

Nella chiesetta di Nevigliano abbiamo notato archi e volte già ogivali; in Vezzolano abbiamo la struttura delle volte già decisamente gotica. Nell'abside di Vezzolano vediamo la cornice formata da mattoni disposti a sega e da archi incrociati, che compaiono pure nel frontone verso oriente e nei fianchi; nella nostra, vediamo tale tipo di cornice nel fianco sud-ovest. Il motivo degli archi incrociati compare pure nell'abside di S. Pietro di Albugnano. L'abside di Vezzolano come la nostra è scompartita in tre

campate da due lesene intermedie a sezione rettangolare. Solo che queste sono coperte da capitelli scolpiti a fogliame mentre nel nostro caso compare il tipo di capitello pseudo dorico più semplice, come si addice ad una chiesa meno importante e meno ricca della chiesa madre. Anche in Vezzolano, tre finestrelle nell'abside ma fiancheggiate da colonne e più ricche delle nostre. Eguale il tipo di muratura di grossi mattoni con l'effetto policromo di liste di arenaria.

S. Maria di Vezzolano, come risulta da documento, esisteva prima del 1095 ma la costruzione attuale appartiene certamente al secolo XII. Questo famoso monumento di transizione, tra i più cospicui dello stile romanico-gotico in Piemonte, assai conosciuto ed ammirato, mentre ha avuto degna illustrazione per la parte storica e per gli affreschi (L. Motta Ciaccio) non è ancora stato illustrato completamente e modernamente dal lato architettonico e sculturale, col necessario corredo di rilievi e di fototipie.

P. Toesca (*Storia dell'Arte Italiana - Il Medioevo*, pag. 529, 770, 771) la ascrive al secolo XII e mentre vi riscontra tipici elementi di arte romanic-lombarda vi scorge anche influenze oltremontane e specialmente provenzali, come nella scultura del tramezzo o pontile, portante la data 1189.

A. K. Porter (*Lombard Architecture*, vol. III, pag. 539 e segg.) illustra Vezzolano anche con figure; riconosce che l'architetto doveva essere un lombardo che aveva però conosciuto l'arte della Provenza, della Borgogna e dell'Isola di Francia; fissa la data della costruzione dal 1184 al 1189; essendo Prevosto di Vezzolano Guido II nominato nei documenti dal 1170 al 1196, 1197. (Cfr. A. Motta, *Op. cit.*, pag. 50, 51). Riconosce la comunanza di costruzione col S. Pietro di Albugnano (vol. II, pag. 37) ed assegna a questo la data 1185.

Ricordo che in precedenza ho attribuito la chiesetta di Marentino alla seconda metà del secolo XII.

La mia opinione è questa. S. Pietro di Nevigliano è quasi coevo alla S. Maria di Vezzolano e al S. Pietro di Albugnano; eretto cioè sullo scorcio del secolo XII, anzi circa l'anno 1189 e dalle stesse maestranze. È vero che il documento del 1148 ricorda già un S. Pietro di Nevigliano primitivo ma questo fu ricostruito in seguito. Accogliendo il parere degli illustri autori sopra ricordati, per me, l'architetto sia di Vezzolano che della nostra chiesa è un lombardo ossia un artista dell'Italia settentrionale, non so se monaco o laico, il quale però specialmente per Vezzolano, conosceva l'arte romanico-gotica oltremontana.

CAPITELLI ROMANICI DELL'ABBAZIA DI RIVALTA DI TORINO

Tav. LXXI

Sono quattro sculture di arte romanica che la Direzione del Museo Civico di Torino molto opportunamente ha acquistato di recente per le sue collezioni. Tali capitelli usati come materiale di costruzione, furono rinvenuti in un muro demolito in Rivalta torinese, là dove si ergeva la cospicua abazia prima Agostiniana poi Cistercense, che disgraziatamente è ora totalmente trasformata. Di essa abbiamo il Cartario pubblicato da G. B. Rosano nel volume 68° della Società Storica Subalpina, Pinerolo, 1912. Prima sua notizia accertata è il documento del 1096, per cui l'abate di Santa Maria di Pinerolo dota la Prevostura regolare di Canonici Agostiniani dei Ss. Pietro ed Andrea di Rivalta. Tra il 1125 ed il 1129 il nuovo istituto aveva già acquistato considerevoli beni confermatigli da papa Onorio II. Verso il 1220 comincia il suo decadimento non soltanto economico ma anche morale, tanto che pare che fin dal 1254 il papa abbia concesso Rivalta colle sue dipendenze all'abazia cistercense di Sestri in Liguria, che poi la cede all'abazia di Staffarda nel 1266; l'abazia Rivaltese allora sotto l'ordine Cistercense rifiorisce per tutto il secolo XIII.

L'importanza delle nostre sculture dimostra la floridezza del Monastero Agostiniano che ebbe il suo maggiore sviluppo nel secolo XII; durante il quale fu dotato di cospicuo chiostro a colonnette probabilmente binate i cui capitelli istoriati sono qui brevemente illustrati; il loro stile accenna infatti alla maniera del secolo XII e forse piuttosto alla prima metà di esso. Sono cimelii assai importanti per la storia della scultura romanica in Piemonte.

Come magistralmente espone P. Toesca nella sua *Storia dell'arte italiana*; la scultura romanica benchè rozza e scorretta dimostra una potenza rude e produce impressioni sintetiche soventi assai efficaci, quasi sempre inquadrata nelle linee architettoniche con le conseguenti riduzioni convenzionali nelle sue forme. Essa trae ispirazione dagli esemplari classici, e specialmente dalle miniature e dagli avori dei secoli IX e X; essenzialmente dedicata a decorare gli edifizii religiosi, trae gli argomenti da scene sacre e mitologiche, credenze popolari, dottrine religiose e intellettuali e opere letterarie divulgate. Questa scultura si sviluppa dappertutto nell'antico mondo latino e specialmente in Italia e Francia nel

secoli **XI** e **XII**; il rinnovamento è sincrono nelle varie regioni talchè non è facile stabilire ove si sia iniziato o abbia avuto il più vivo sviluppo, perchè fu propagata da artefici vaganti e favorita dalle continue relazioni mantenute tra di loro, dagli Ordini monastici, dai pellegrinaggi e dai commerci. Caratteristica della scultura romanica in Italia è la semplificazione del rilievo ed il senso dello spazio; in Francia specialmente l'adattamento decorativo delle figure alle forme architettoniche, carattere che si rivela però anche nelle sculture nostrane. In Italia la scultura romanica subì molte influenze; prima di tutto quella degli esemplari classici, poi influenze bizantine, oltremontane e persino mussulmane; essa si manifesta in varie scuole ma la scuola romanica-lombarda è la più vigorosa per forza spontanea, con caratteri propri; più attiva e largamente diffusa si propagò in Piemonte, anzi in quasi tutta l'Italia settentrionale; esercitò influsso in regioni dell'Italia centrale meridionale; ed anche in Francia, Svizzera, Germania e Spagna.

Prima del Mille la scultura in rilievo era caduta assai in basso mentre la scultura decorativa piatta a base di intrecci fioriva con suggestive produzioni; raramente ed in modo goffo era rappresentata la figura umana; timidi accenni di miglioramento si avvertono nella prima metà del secolo **XI**; ma durante la seconda metà di questo secolo, la scultura lombarda che essenzialmente informa quella piemontese, incomincia a dimostrare il rinforzo del rilievo nelle decorazioni e nella figura umana il miglioramento della composizione ed un progresso generale. Ma questa scultura lombarda o più propriamente lombardo-emiliana si sviluppa soprattutto nella prima metà del secolo **XII**, epoca alla quale devono ascrivere i nostri capitelli; la figura umana trattata in forte rilievo rivela intenzioni di espressione mai prima raggiunta; la composizione risulta più naturale e variata; si rivela infine la formazione di una vera coscienza artistica; compaiono nomi di scultori di forte personalità che fecero scuola; vere anime di artisti nel senso moderno.

Wiligelmo, che il Porter chiama Guglielmo di Modena, opera già nei primi anni del secolo **XII** a Modena, a Cremona e in altri luoghi; caratteri della sua scultura sono: senso bruto e potente del rilievo; spazi ben definiti nella composizione, latente energia di immaginazione; intenso influsso classico con qualche influsso di arte di Germania e di Aquitania. Costui dal Porter è esaltato come un grande genio originale, di cui alcune

sculture possono reggere il paragone con quelle dell'arte greca. La sua influenza si manifesta durante tutto il secolo XII.

Altro grande maestro è Nicolò che già nel 1135 operava sulla facciata del duomo di Ferrara e poi a S. Zeno e nel duomo di Verona e di Piacenza; di lui in Piemonte abbiamo la suggestiva porta dello Zodiaco alla Sagra di S. Michele che porta la sua firma e che il Porter attribuisce a circa il 1120. Nel duomo di Piacenza si legge la stessa iscrizione della Sagra: *hoc opus intendat quisquis bonus exit et intrat*. I nostri capitelli pare risentano della maniera di Nicolò e risalgono all'incirca alla stessa epoca. Nicolò fu il migliore seguace di Wiligelmo; in lui si intensifica l'influsso del classico; non disgiunto, secondo il Porter, da quello di Linguadoca.

Altro scultore di merito è un Guglielmo di Verona, ben distinto da Wiligelmo e da Nicolò; seguace però di questo ultimo. Nè mancano altri scultori di minor merito che seguirono i due capiscuola.

Nella seconda metà del secolo XII la scultura romanica lombardo-emiliana assume ancora maggior sviluppo e progresso, influenzando sulla scultura d'oltr'alpe ed alla sua volta subendo influenza dalla Provenza, Linguadoca, Borgogna e Francia del nord. Negli ultimi decenni del secolo XII e primi del XIII, la scultura lombarda è ravvivata da un artista di grande valore che ebbe scuola, Benedetto detto di Antelamo probabilmente da un luogo ora scomparso, nelle prealpi lombarde. Caratteri della sua arte sono la lombarda semplicità e forza; intenso influsso classico che si rivela anche nei panneggiamenti; nella composizione deciso assertore della spazialità; non immune da influssi dell'arte provenzale e della Francia settentrionale. Di lui ricordo la Deposizione del duomo di Parma (1178); sculture nel Battistero di Parma (1196); forse le lunette sulla facciata del S. Andrea di Vercelli (c. 1227).

In Piemonte la scultura romanica, essenzialmente derivata dalla scuola lombardo-emiliana, mostra pure influssi d'oltr'alpe, variamente apprezzati dai vari autori, di Provenza, Linguadoca, Borgogna e Francia del nord; essa si produce soprattutto in cornici, capitelli e portali. I capitelli del chiostro di S. Orso in Aosta (c. 1133) scolpiti con forte rilievo mostrano caratteri lombardi e forse borgognoni. Della porta della Sagra di Nicolò ho già trattato. In Santa Maria di Vezzolano le sculture della facciata sono di maniera più accurata di quelle del chiostro; nel pontile o tramezzo interno (jubè) datato del 1189 la sfilata delle figure ha rapporto con quelle

di portali francesi. Notevoli sono i capitelli di S. Fede in Cavagnolo con influssi d'oltr'alpe ed il suo ricco portale piuttosto lombardo del secolo XII inoltrato. Pure di intonazione lombarda i variati capitelli di S. Costanzo sul Monte in Villar San Costanzo, della seconda metà del secolo XII. Sono ancora poi da considerarsi altri capitelli di altre chiese romaniche piemontesi; nè va dimenticato l'ambone di S. Giulio d'Orta, dal Porter attribuito a circa il 1120.

Nel Museo Civico di Torino si conservano alcuni cimelli interessanti come una lunetta proveniente dalla Novalesa, un capitello arcaico di Val di Susa, il fonte battesimale di S. Martino al Tanaro con rilievo sommario ma franco della seconda metà del secolo XII. (Cfr. C. Berdea, *Il fonte battesimale di S. Martino al Tanaro*, « Rivista di Torino », gennaio 1936). Ora poi vi fanno bella mostra i capitelli di Rivalta.

Ritornando ai nostri capitelli, essi furono giudiziosamente illustrati dal Dott. Vittorio Viale in un articolo: *I Musei Civici nel 1932*, nella Rivista di Torino del settembre 1933, dal quale desumo alcune notizie. Due minori capitelli hanno solo motivi a grandi foglie stilizzate, diramantisi dall'aperta bocca di un mostro.

Più interessanti gli altri qui riprodotti per gentile concessione della Direzione del Museo che, scolpiti a forte rilievo in una tenera arenaria locale, sembra fossero sostenuti da due fusti di colonnette binate, disposti secondo lo spessore del muro, piuttosto che da un solo fusto.

L'uno (cent. 53×24×alt. 29) mostra sulle quattro faccie trapezoidali la pietosa storia di un cavaliere ossia scene desunte dai poemi cavallereschi medioevali. Sopra una delle facciate maggiori il cavaliere si appresta alla pugna facendo ferrare il destiero che occupa il centro della composizione ed è tenuto per la briglia da lui stesso; in altra facciata minore egli, già coperto da armatura, riceve da altre figure le armi ossia la spada e lo scudo; nella terza facciata grande è rappresentato lo scontro di due cavalieri, nel quale il nostro è colpito a morte dalla lancia dell'avversario; nella quarta facciata minore sono scolpite le esequie; ossia la salma fasciata sopra un avello su cui sono incise tre stelle o margherite a sei petali; superiormente in mezzo una croce astile; al fianco, orridi pupazzi, ossia a sinistra una donna colle mani conserte al seno, forse la madre; a destra un uomo dalla larga faccia, che con una mano accenna alla donna, coll'altra tiene un libro; forse il padre od un celebrante.

La composizione più suggestiva è lo scontro dei cavalieri. Sulla metà

di un listello che funge da abaco del capitello, è scolpita una rozza testa di leone; i cavalieri sui loro destrieri di guerra si scontrano con una foga resa assai bene; quello di sinistra, col capo ora corroso, coperto da elmo; il suo cavallo discretamente modellato, colle gambe anteriori alzate in atto di corsa fermata di botto; il cavaliere saldamente piantato in sella, chinato in avanti, si lancia sull'avversario che ferisce colla lunga lancia tenuta in resta sotto il braccio destro mentre colla mano sinistra tiene le redini; il mantello dalle pieghe classicheggianti gli svolazza dietro le spalle. L'altro cavallo ha le gambe anteriori e posteriori plasmate in atto di corsa, fermata dall'irruenza dell'assalto; il suo cavaliere pure coperto con elmo conico, ferito al petto, si piega all'indietro, agitando in alto la mano destra disarmata; abbandona la staffa che pende sulla sella; lo scudo ovale a punta gli pende dal collo mentre il mantello gli svolazza in senso contrario a quello del primo cavaliere. La scultura è rozza ma assai movimentata ed espressiva; scultura decorativa totalmente sottomessa alla sua funzione architettonica; lo spazio trapezoidale è armonicamente coperto dal rilievo a mezzo tondo delle figure, senza confusione e senza spazi troppo vuoti; infatti il lapicida ha riempito i vuoti con un ricciolo decorativo sotto il cavallo di sinistra e con altro ricciolo aggiunto al mantello svolazzante del cavaliere colpito. Chiaroscuro potente, equilibrio tra luci ed ombre; l'effetto decorativo architettonico è pienamente raggiunto. Caratteri e pregi di queste sculture romaniche, malgrado la loro rozzezza, sono la loro ingenuità e potenza di espressione che conquide.

Altro analogo capitello doppio è pure scolpito in arenaria colle dimensioni: cm. 54 × 27 × alt. 29. In esso sono rappresentate figurazioni mitologiche e argomenti desunti dai « Bestiarii » medioevali, di non facile interpretazione. Sopra una delle faccie trapezoidali maggiori è scolpito un centauro che si volta per saettare con l'arco, un'Idra. Questa che con una zampa afferra la groppa cavallina del centauro, ha l'aspetto leonino nella testa, nelle zampe e nella coda attorcigliata intorno al corpo; sulla sua schiena spunta una seconda testa. A metà del listello, abaco, di questa facciata che è la migliore del capitello, è scolpita una mensola scanalata. Buona ed espressiva è tale composizione animalesca. Sulla faccia minore seguente è segnata una figura umana coperta da berretto a lunga punta che afferra un poveraccio incatenato, per un braccio e pei capelli, se pure non tenta di accecarlo. Questo disgraziato è afferrato pure per un braccio da altra figura coperta dal solito berrettone a punta, che è scolpita sul-

l'altra facciata maggiore del capitello; nella quale si vede pure un gran leone fuggente, colla coda attorta, cavalcato da figura, forse rapita, coperta da mantello svolazzante. Sull'altro lato più piccolo è rappresentato un Atlante o Telamone che colle gambe piegate e colle braccia allargate si sforza di sostenere l'abaco del capitello.

Questi capitelli probabilmente, come ho già detto, della prima metà del secolo XII, cioè all'incirca coevi della porta della Sagra, di Nicolò, pare mostrino attinenza con l'arte di quest'ultimo, spiegabili anche per la vicinanza delle due abazie. Anche nei capitelli della Sagra sono scolpiti un Centauro ed un'Idra.

Ma queste sculture romaniche subalpine, che hanno caratteri assai variati nelle località alpine ed in quelle della pianura, meriterebbero un elenco il più possibilmente completo ed uno studio sistematico e diligente che fino adesso ancora manca.

L'ANTICA PARROCCHIA DI BRIONE

(Val della Torre)

Fig. 32, 33, 34 Tav. LXXII, LXXIII, LXXIV.

Sulla sponda destra del torrente Casternone, allo sbocco di Val della Torre, paesaggio severo e solenne, sorge la piccola borgata di Brione che possiede un interessante monumento del periodo romanico-lombardo, nella sua vetusta parrocchia dedicata a Santa Maria della Spina, (*more Cistercensium*) anticamente chiesa del monastero femminile Cistercense di Brione.

La chiesa costruita in mattoni, a tre navi, è orientata secondo l'antico uso cristiano; l'asse della chiesa, taglia il parallelo geografico all'incirca sotto un angolo di 9°, declinando verso Sud.

Malgrado i rimaneggiamenti che essa subì specialmente nel secolo scorso, presenta ancora alcune parti molto notevoli per l'archeologo e per l'architetto studioso dell'arte medioevale piemontese.

Lo stile è, come si è detto, il romanico-lombardo nel suo più completo sviluppo; la sua muratura in mattoni, molto accurata, la finitezza della decorazione in cotto ed i caratteri stilistici della facciata e delle absidi, denunciano l'ultimo periodo dello stile; per cui già solamente per l'esame architettonico, tale costruzione deve ascriversi alla fine del secolo XII; appoggiandoci poi ai documenti storici; vedremo che essa pro-

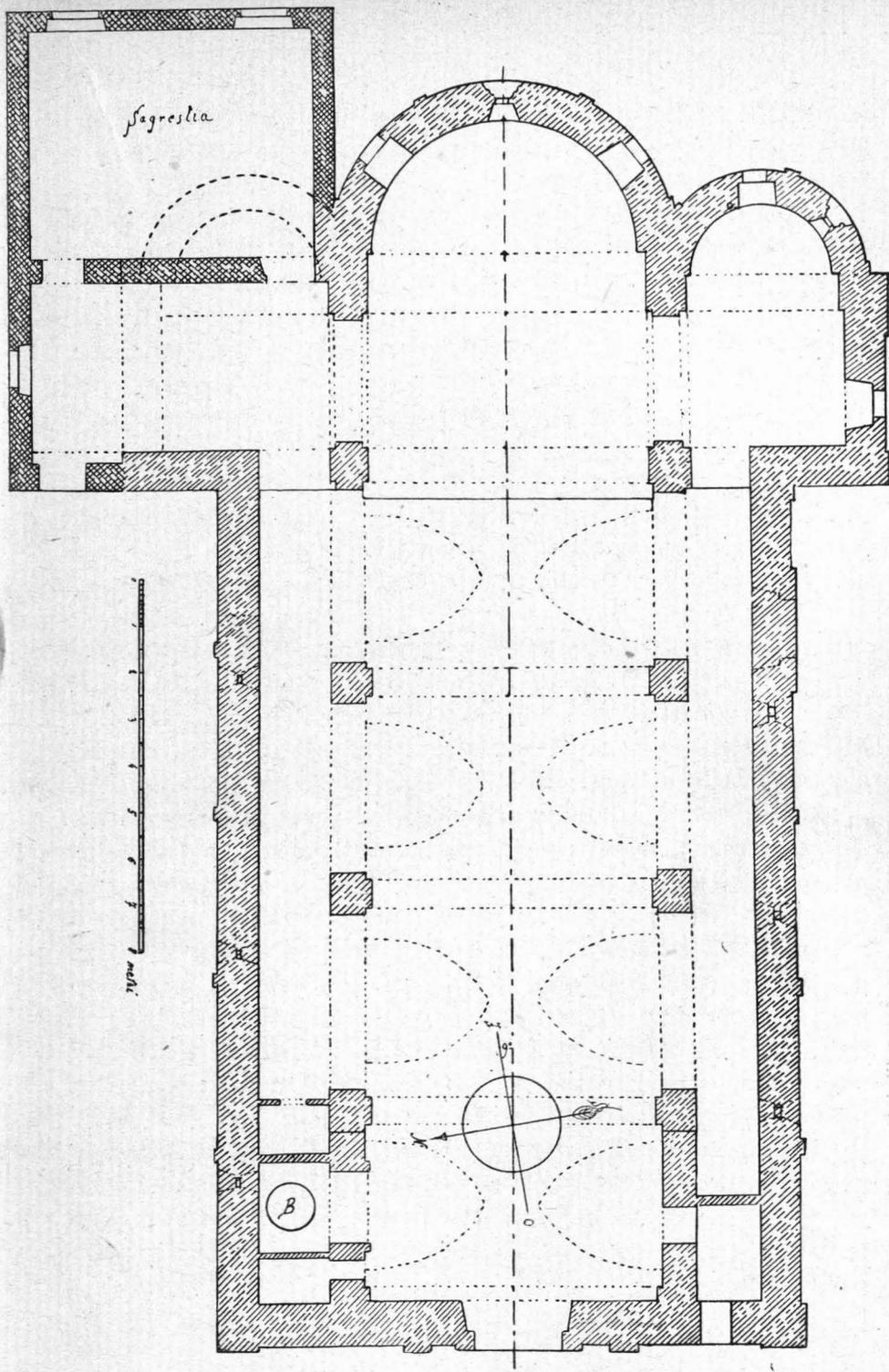


Fig. 32. — *L'antica parrocchia di Brione. Pianta.*

babilmente deve attribuirsi all'incirca, all'anno 1200. La probabilità di questa data aumenta l'importanza del monumento per lo studioso dell'architettura romanico-subalpina.

La pianta è costituita da una navata centrale larga internamente in media m. 6,10, fiancheggiata da due navatelle laterali molto più strette; quella a sinistra è larga circa m. 1,50; quella a destra, m. 1,30.

Le tre navate sono tagliate all'estremità orientale da un transetto che esternamente sporge pochissimo, cioè di circa 2 metri. Su questo transetto si sviluppano tre absidi semicircolari, di cui fu inconsultamente distrutta quella a sinistra per far posto ad una nuova sagrestia; la lunghezza complessiva interna della chiesa è di circa m. 25,20; lo spessore del muro della facciata è di m. 0,90; dei muri perimetrali di m. 0,85; la posizione dei mattoni nelle parti in vista, accenna in modo irregolare, alla disposizione di due mattoni per lungo, per uno di testa.

La disposizione planimetrica avrebbe analogia con quella di Santa Maria Maggiore in Lomello, dal Porter attribuita al 1025 (*Lombard Architecture*, 1917, vol. II, pag. 500, tav. 106) e con quella di S. Giulio d'Orta. (Cfr. C. Nigra, *La Basilica di S. Giulio d'Orta*, « Bollett. S.P.A.B.A. », 1920).

I grossi mattoni, di cui alcuni ferrigni, sono lunghi da 29,5 a 30 cent.; spessi da 7 a 8 cent.; larghi da 10 a 12 cent.; la lunghezza ricorda all'incirca la misura dell'antico piede romano. Moltissimi mattoni presentano finissime striature caratteristiche del periodo costruttivo romanico.

La facciata, volta ad occidente, tutta di mattoni in vista, ci presenta nella cornice un'elegante archeggiatura a tutto sesto, in cotto, molto accurata; le pendenze del frontone formano al vertice, un angolo di 135°, angolo dell'ottagono regolare come si riscontra nella facciata del S. Pietro di Pianezza. (Cfr. T. Olivero, *L'antica pieve di S. Pietro in Pianezza*, Torino, 1922). Una croce luminosa ora dà luce ed aria al sottotetto; sotto di essa si apre una finestra circolare od occhio, circondato da eleganti e finemente eseguite modanature in cotto; da notarsi in detta cornice un mattone solo lavorato in modo da ricavare due gusci.

Le pendenze delle navatelle laterali erano fregiate da cornici in cotto, in parte scomparse. Nel secolo scorso, l'applicazione di un detestabile apparato neoclassico, ha deturpato la porta antica, di cui non si conserva che un cordone in cotto, scapellato malamente, come si rinvenne in seguito ad assaggi.

Il prospetto della navatella destra è decorato da un oculo in cotto,

ora murato, quello della navatella sinistra, da una finestra quadrilobata. Questa facciata ha molta analogia con quella di S. Pietro di Pianezza; ma per la maggior finezza della sua esecuzione, deve esserle alquanto posteriore; se il S. Pietro è attribuibile a circa la metà del secolo XII; la nostra, come già si disse, deve ascriversi alla fine dello stesso secolo.

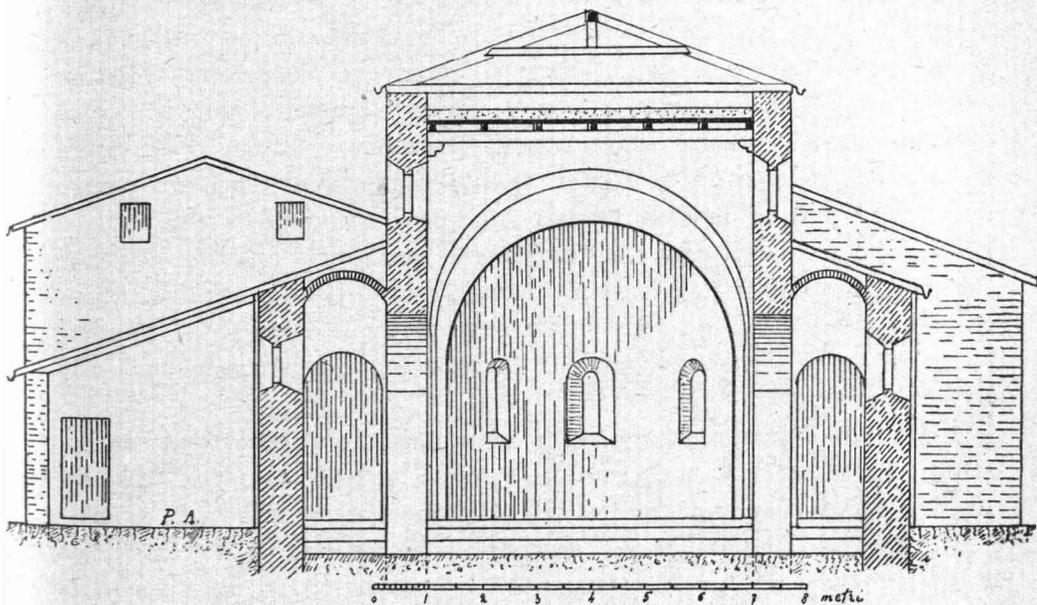


Fig. 33. — *L'antica parrocchia di Brione. Sezione trasversale.*

Il campanile attuale, privo di qualsiasi carattere, sorse nel 1601, forse in sostituzione di un campaniletto romanico o piuttosto gotico, come risulterebbe da una finestrella ogivale che si osserva nell'interno di esso; più probabilmente però in antiquo il campanile era solamente costituito da uno di quei *clochers arcades*, come in S. Pietro di Pianezza ed in altre chiese romaniche del Piemonte.

I fianchi esterni della navata centrale dimostrano che essa fu sovrelevata nella circostanza della copertura della chiesa con volte. Sul fianco nord sono ancora visibili deboli tracce di una cornice ad archeggiatura in cotto e le tracce di finestra a pieno centro, nonchè una lesena sporgente in corrispondenza del presbiterio: sul fianco sud, l'arco acuto di una finestra otturata.

I fianchi esterni delle navatelle laterali sono pure privi di cornice, ma forse essa scomparve quando si addivenne alla sopraelevazione dei muri che è evidente e che avvenne quando si coprirono di volte le navate laterali.

Il fianco esterno meridionale, volto verso l'antico cimitero, ci presenta il muro scompartito da lesene ed adornato da belle finestrelle arcate a tutto sesto, strette come feritoie, con forte strombatura esterna ed interna: queste finestrelle, ora otturate, illuminavano parcamente il devoto ambiente; sullo stesso fianco si osserva ancora il resto di una porta ora otturata, che dal chiostro dava accesso alla chiesa. Questa porta, larga m. 1,30, era coperta da un'armilla falcata in mattoni, racchiusa dentro una ghiera pure in mattoni. Traccie di lesene e finestrelle consimili, si riscontrano pure nel fianco settentrionale; finestrelle e lesene che non corrispondono simmetricamente alle campate ed ai pilastri della nave centrale. La parte orientale della chiesa era allietata da tre absidi semicircolari, di cui non rimangono che la centrale e quella corrispondente alla navata destra, come già si disse.

L'abside centrale ci presenta la solita elegante cornice romanica costituita da un'accurata archeggiatura in cotto, a tutto sesto, risaltante sopra una banda bianca di calcè; sopra gli archetti corre un ornato in mattoni disposti a dente di sega; decorazione che secondo T. Rivoira, i Ravennati presero non dai Bizantini ma dai Romani, che lo adottarono già in monumenti del secolo iv. Questo partito ebbe poi grande sviluppo nel periodo romanico lombardo e durò per tutto il periodo gotico. La nostra cornice, sopra la dentatura di sega, è completata da corsi di mattoni, gradatamente sporgenti, decorati esternamente in bianco e rosso.

La cornice dell'abside laterale è stata manomessa e non ne rimangono che le mensolette degli archetti.

Delle finestre antiche praticate nei muri delle due absidi, non rimangono che due; esse sono molto aggraziate, dal tipo feritoia, a forte sgancio interno ed esterno, limitate superiormente da arco a tutto sesto; cordoni in cotto, correnti intorno all'apertura, ne rendono assai elegante l'aspetto; vi si ammirano colonnette portanti il capitello cubico o similare ad imbuto; esecuzione e pulitura dei pezzi in cotto molto fine; come in genere è diligentata la muratura delle absidi stesse.

L'interno della chiesa è stato deturpato barbaramente nel secolo scorso colla costruzione di volta a botte con lunette, dalle curve sgraziate

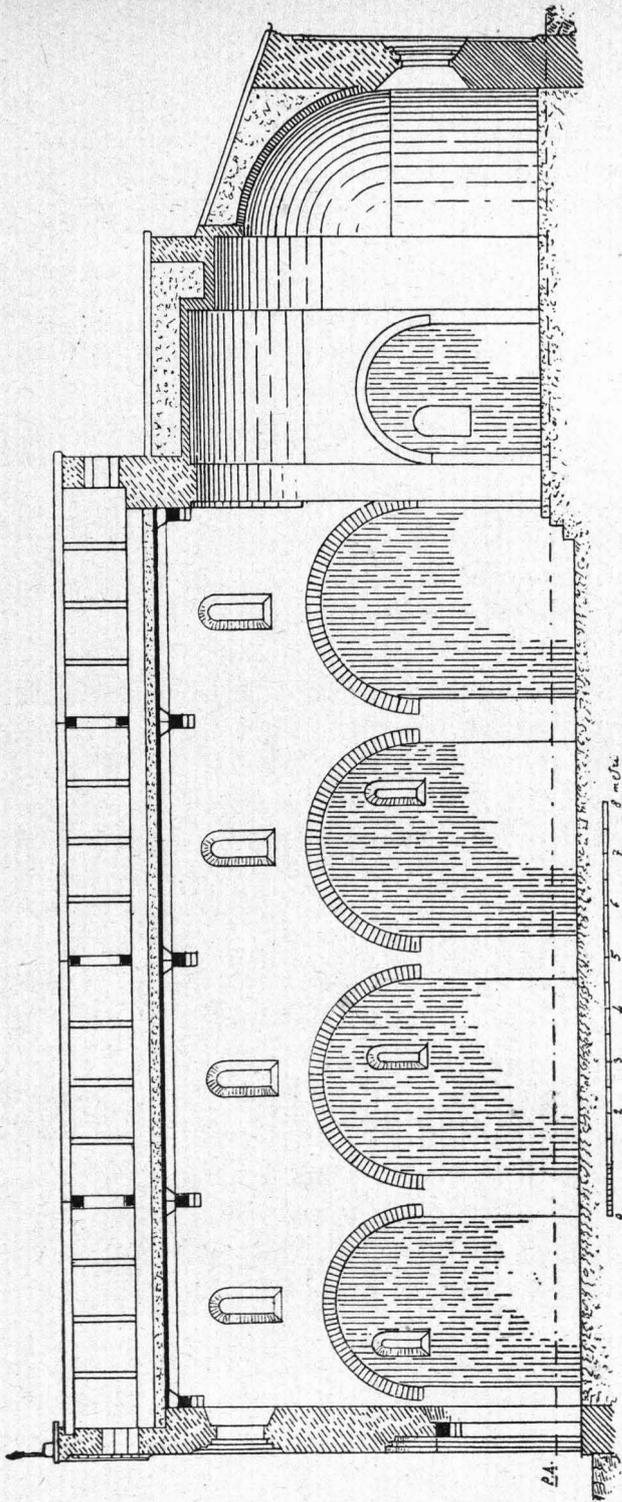


Fig. 34. — L'antica parrocchia di Brione. Sezione longitudinale.

ed opprimenti; contro i pilastri antichi si applicarono lesene a cui corrispondono fascioni che scompartiscono la volta. Rimangono ancora le volte a semicatino delle due absidi; sotto l'intonaco di esse, sarebbe interessante ricercare affreschi antichi; probabilmente anche la volta a botte del presbiterio è antica.

In origine i muri della navata principale erano sostenuti da quattro arcate a pieno centro, poggianti sopra pilastri rettangolari delle dimensioni di cm. 82×72; pilastri ed arcate accuratamente apparecchiate in mattoni striati che furono impiastricciati coll'intonaco moderno.

Mancano i capitelli o cornici d'imposta e probabilmente non esistono neppure le basi.

La copertura della chiesa era, in origine, il tetto in vista, oppure in seguito, un soffitto di legno, sostenuto dalle catene delle capriate; di tale soffitto pare si riscontrino le tracce nel solaio sopra le volte; anche le volte delle navatelle laterali sono posteriori.

Il pavimento della chiesa fu rialzato di m. 1,25, per combattere l'umidità del suolo che talvolta è invaso dalle irruenti piene del vicino Casternone. Da informazioni raccolte risulta che il pavimento antico più basso, era costituito di un battuto rossiccio di calce e coccio pesto; sopra di questo si rinvenne un pavimento di mattoni; superiormente altro pavimento di tavelle in cotto; infine il pavimento attuale.

Il rialzamento alluvionale del suolo, anche all'esterno, contribuisce a rendere meno eleganti e snelle le proporzioni dell'edificio.

Il monastero probabilmente si sviluppava sul lato destro, ossia a mezzogiorno della chiesa ed avanti ad essa; ma dei suoi muri solo qualche traccia si rinvenne nel terreno circostante; forse alcune case della borgata sono fondate sopra gli antichi muri del Cenobio.

Lo studio storico del monumento è essenzialmente facilitato dai dotti lavori del compianto conte Teofilo Rossi (*Per una futura Storia di Torino*, nel volume 67 della Biblioteca Storica Subalpina, Pinerolo 1913), del dott. Giacomo Sella (*Cartario del Monastero di Brione fino all'anno 1300*, nello stesso volume) e del Teologo P. Prato attuale Prevosto di Val della Torre (*Alcune notizie storiche riguardanti Val della Torre*, Savigliano, 1913).

Da questi studi in sostanza si ricava che in Brione, prima del 904 esisteva un monastero di Benedettini, dedicato a San Martiniano, Santo venerato specialmente dai Longobardi, dai quali forse il monastero era

stato fondato anche per ragioni politiche, in contrapposto a quelli di fondazione franca, come la Novalesa. L'invasione dei Saraceni avvenuta nel secolo x avrebbe travolto anche il monastero di S. Martiniano; della sua chiesa ora appena si suppone la località.

Gezone vescovo, nel 1006 fonda in Torino il monastero dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio e concede a detto monastero « *ecclesiam Sancti Martiniani que quondam monasterium fuit cum omnibus famulis et terris ad ipsum pertinentibus...* » (1).

Landolfo vescovo di Torino conferma ed accresce le donazioni del vescovo Gezone al monastero di San Solutore (1011) e nel documento ricorda *ecclesiam Sancti Martiniani quae condam monasterium fuit, cum omnibus terris ecc...* (2).

Nell'elenco dei beni posseduti dall'Abazia di San Solutore di Torino, avanti il 1118, si legge:

Primum in valle Briduno ecclesiam Sancti Martiniani que quondam monasterium fuit cum omnibus famulis et terris ad ipsum locum pertinentibus et suis cunctis ubique appendicis et cum suis decimis et universis suo iuri pertinentibus videlicet ecclesiam Sanctae Mariae et Sancti Donati, Santi Juliani in ipsa valle (3).

È la prima volta, credo, che si nomina in documenti la nostra Santa Maria. In un diploma del 7 marzo 1146 di Papa Eugenio III che conferma i possessi e privilegi dell'abazia di S. Solutore di Torino, si leggono le stesse espressioni come nel documento precedente (4).

In un documento del 30 giugno 1197 (5) le monache sono ancora chiamate di San Martiniano e non di Santa Maria; invece in altro documento del 26 novembre 1200 appare che Remota è chiamata *priorissa ecclesiae Sancte Marie de Briono* (6); quindi il teologo P. Prato, parmi giustamente, osserva che le monache nel 1197 abitavano ancora le vecchie mura del convento di S. Martiniano; nel 1200 invece esse avevano già la

(1) F. COGNASSO, *Cartario dell'abbazia di S. Solutore* (Torino, Sangano) fino al 1300. BSSS., vol. XLIV, doc. I.

(2) *Ibidem*, doc. III.

(3) F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo, 1909, BSSS., vol. XXXVI, doc. IX.

(4) *Ibidem*, doc. XIII.

(5) G. SELLA, *Cartario del Monastero di Brione fino all'anno 1300*. BSSS., vol. LXVII, Pinerolo, 1913, doc. III.

(6) *Ibidem*, doc. VI.

nuova chiesa ricostruita di Santa Maria che è l'attuale; ciò concorda coi caratteri stilistici dell'edificio il quale quindi dovrebbe essere stato ricostruito dalla prioressa Remota all'incirca nell'anno 1200.

Continuando nell'esame di documenti che riguardano la nostra chiesa, ricordo che Godia prioressa del Monastero di Santa Maria di Brione, con l'intervento delle altre monache accenna a Martino Solutore, due case in S. Antonino (10 febbraio 1247). (1). In calce al documento si legge: *Actum est subter porticum in Sancta Maria da Briono*. Ciò fa supporre un portico o atrio avanti alla porta della chiesa; di cui però non rimane traccia; a meno che si tratti di un portico contiguo alla chiesa, per esempio del chiostro; oppure di una costruzione lignea completamente scomparsa.

Goffredo di Montanaro (?) vescovo di Torino, concede indulgenza di quaranta giorni a chi visiti la chiesa del Monastero di Santa Maria di Brione nell'anniversario della sua dedicazione o in un giorno entro l'ottava (11 marzo 1280) (2). Da questo documento si rileva che quel vescovo aveva consacrato la chiesa, l'altare maggiore ed il cimitero nel 1280; ma ciò non vuol dire che la chiesa sia stata riedificata intorno il 1280, poichè a ciò contrasterebbe lo stile dell'edificio che dovrebbe già essere gotico; del resto la consacrazione di una chiesa può anche avvenire molto tempo dopo che essa fu costruita ed officiata.

Ricordo ancora che Papa Nicolò IV conferma i privilegi ed i beni del Monastero di San Solutore (23 luglio 1289) « *in valle Briduno, ecclesiam Sancti Martiniani, que quondam monasterium fuit cum decimis, terris, et ecclesiis Sancte Marie, Sancti Donati et Sancti Juliani* » (3).

In conclusione risulta che le monache cistercensi si installarono a Brione nel secolo XII, probabilmente nella seconda metà di esso. Il Priorato nel secolo XIII assurse a grande floridezza ed importanza che vanno attenuandosi nei secoli seguenti. Nel secolo XIII l'ente più forte che comandava in Val della Torre era il Priorato femminile Cistercense di Brione che estendeva la sua influenza anche fuori della valle e persino in Torino; imprestava anche denari e faceva operazioni bancarie di depositi e prestiti. Verso il Trecento comincia la decadenza del monastero, che si accentua nel secolo seguente. Quando il Concilio di Trento vietò ai mona-

(1) Ibidem, doc. LI.

(2) Ibidem, doc. LXXV.

(3) F. COGNASSO, op. cit., doc. CLXXV.

steri femminili di stare fuori dell'abitato; il monastero di Santa Maria, in cui era già sostituita la regola di Santa Chiara a quella Cistercense, passa a Moncalieri, dove nel 1601 venne soppresso ed incorporato in quello di Santa Chiara in Torino; la chiesa di Brione, venne poi costituita in parrocchia. Nella relazione della visita di Mons. Peruzzi vescovo di Sarasina; in data 24 agosto 1584, la chiesa è detta ampia ma fieramente desolata e con parecchi altari indecentissimi.

La parrocchia di Brione è un bel saggio di stile romanico lombardo, senza influenze stilistiche d'oltr'alpe e meriterebbe perciò un degno ristauo che dovrebbe essere graduale.

Nè parmi che nella costruzione si riscontrino elementi dell'architettura cistercense che pure si manifestano chiaramente in altri edifizii piemontesi come nell'abazia di Rivalta Scrivia, di Casanova e di Staffarda.

Benchè la pianta accenni alla disposizione a T degli edifizii cistercensi, pure, mentre le absidi cistercensi sono quadrate, qui invece abbiamo tre absidi semicircolari lombarde; non riscontriamo la serie di cappelle quadre ai lati dell'abside centrale, apertisi sul muro occidentale del transetto, secondo l'uso dell'Ordine; neppure si osserva alcuna traccia di tiburio all'incrocio della nave principale col transetto e neanche nella decorazione in cotto parmi si riscontrino caratteri specifici cistercensi, se ne toglia forse i capitellini cubici della finestrella; pertanto si può arguire che i costruttori furono artefici nostrani.

Solamente la ubicazione concorda con quella dei monasteri dell'Ordine; cioè in località piana, depressa, acquitrinosa, adatta cioè a diventare centro di bonifiche e coltivazioni agrarie. Tipica a questo riguardo è l'abazia Cistercense di Chiaravalle presso Milano, in luogo tanto paludoso da spiegare lo stemma del monastero che è una cicogna, uccello che in altri tempi frequentava quei paraggi.

Riguardo al ristauo rimando il lettore al mio studio comparso nel Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti del 1925. Qui solamente ricordo che, in un primo tempo, si dovrebbe riattare la facciata, rifacendo l'antico portale probabilmente coperto da arco a pieno centro con lunetta in sfondo. In un secondo tempo si dovrebbe provvedere alle absidi, salvando le due graziose finestrelle dalla ruina. Per ciò occorrerebbe procurarsi qualche migliaio di mattoni colle dimensioni antiche; ciò che potrebbe essere un cortese regalo delle ottime fornaci esistenti nelle vicinanze.

Il Sac. D. Giovanni Ferraris, degno Prevosto di Brione, di buona memoria, oltre alle cure del sacro suo ministero, non dimenticava la sua antica chiesa, conscio come era, della sua importanza religiosa, storica ed artistica. Egli desiderava vivamente curarne il restauro. Già era riuscito a rifare il tetto pericolante; poi molto opportunamente riaprì le belle finestre arcate delle navatelle; ma viva aspirazione sua e della popolazione sarebbe stata restituire alle sobrie ed eleganti forme originali, la bella facciata in cotto. Però mancano i mezzi, che, nel momento attuale, non possono provenire che dalle Autorità locali e dagli abitanti in sito. Formulo pertanto fervido augurio che un illuminato mecenate sorga a rendere possibile il restauro graduale del nobile monumento, guadagnandosi così la riconoscenza non solo della borgata beneficata, ma anche di tutti coloro che apprezzano il bello architettonico sopravvalutato dai ricordi suggestivi della storia paesana.

**ANTICO PRIORATO DELL'ORDINE DEL SANTO SEPOLCRO
IN TORINO
Tav. LXXV**

L'attuale rifiorire dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro, promosso dalla Santa Sede per combattere forze straniere, eretiche e settarie che contrastano vivamente al Cattolicesimo nei Luoghi Santi, ed appoggiato dal lungimirante Governo Nazionale, mi porge l'occasione di trattare intorno ad un antico Priorato di quell'Ordine, che ebbe sede e prosperò nella nostra Torino, durante il medioevo.

È noto che i Crociati occuparono Gerusalemme nel 1099, ma gli attacchi degli infedeli continuarono finchè nel 1291 riuscirono a distruggere il regno latino. Durante queste lotte per la difesa dei Luoghi Santi, erano sorti gli Ordini religiosi militari; di questi in ordine cronologico il primo è l'Ordine del Santo Sepolcro. Come si rileva da uno scritto di S. B. Monsignor Luigi Barlassina, attuale Patriarca di Gerusalemme, nel periodico « La Palestina », organo dell'Opera della Preservazione della Fede in Palestina e dell'Ordine dei Cavalieri del S. Sepolcro, la cellula iniziale dell'ordine fu costituita dai Canonici del S. Sepolcro, istituiti da Goffredo di Buglione per custodire il prezioso Santuario della Risurrezione del Signore. Ma soltanto nel 1114 detti Canonici furono inquadrati in Ordine Regolare

colla denominazione di Canonici del S. Sepolcro e sotto la regola di S. Agostino. La nuova istituzione fu approvata da Callisto II e da Celestino II. L'Ordine fino dai suoi primi tempi, assunse, oltre il carattere religioso, un'inequivocabile fisionomia militare; la difesa militare dei Luoghi Santi fu la ragione principale della sua fondazione. E non solo i suoi membri facevano professione d'armi; ma anche gli ecclesiastici, ad esso aggregati, ripetutamente presero parte a vere e proprie battaglie; molti vi perdettero la vita. Il carattere militare dell'Ordine è dichiarato anche dal rito di investimento che si compie con la consegna della spada e degli speroni.

I Canonici del Santo Sepolcro si diffusero per tutta l'Europa ed in parecchi luoghi d'Oriente; possedevano chiese, monasteri ed ospedali per albergare i pellegrini. Papa Onorio III nel 1221 dichiara che i Canonici del Santo Sepolcro erano stabiliti nei principali regni d'Europa ed in parecchi luoghi d'Oriente; nel 1228 possedevano 151 monasteri. L'Ordine subi varie riforme richieste dalle esigenze dei tempi; esso si divideva in tre categorie: i Canonici, i Cavalieri difensori ed i Cavalieri d'onore. I primi durarono fino al 1291, quando cadde in potere degli infedeli S. Giovanni d'Acri ed allora si ritirarono in Perugia; i secondi scomparvero alla stessa data; i terzi si perpetuarono attraverso i secoli fino ad oggi ed ora appunto il Breve di Pio XI del 6 giugno 1927 ha richiamato l'attenzione del mondo cattolico sull'Ordine Equestre dei Cavalieri del Santo Sepolcro, governato direttamente dal Patriarca di Gerusalemme, sotto la protezione della S. Sede. Ad esso appartengono eminenti personaggi della Chiesa e del laicato, principi e principesse poichè anche le dame sono ammesse a far parte della gloriosa Compagnia. I Cavalieri nelle pubbliche solennità religiose e civili si fanno notare per l'antica acconciatura consistente nella feluca bianca e mantello bianco di lana, ornato della rossa croce potenziata del regno di Gerusalemme.

**

In Torino i Canonici del Santo Sepolcro ebbero, durante il medioevo, una propria sede costituita da chiesa, monastero ed ospedale, nella regione Pozzo Strada presso la chiesa odierna. In parecchi documenti medioevali compare il nome *puteum strate* che ricorda l'esistenza di un pozzo nelle vicinanze della strada romana, forse per un tratto lastricata, che da Torino adduceva nelle Gallie. Questa strada romana dalla *porta Segusina* o *Turrianica* già esistente circa l'incrocio di via Garibaldi e della

Consolata, passava nelle vicinanze di Pozzo Strada e della cappella di S. Massimo in territorio di Collegno, come ho ricordato in altro capitolo.

Un documento del 14 novembre 1214 (1) contiene il testamento di Enrico Maltravaso che possedeva una pezza di terra *ad puteum Strate*. Altro documento attribuito a circa il 1240 (2) dice che Ansaldo della Motta di Rivoli consegna a Guglielmo abate di S. Solutore, quanto tiene da detto monastero:

Item pecia terre aratorie jacet in territorio taurini prope sanctum sepulcrum de puteo strate cui coheret ecclesia sancti Sepulcri et monasterium predictum et strata taurini.

Qui è inequivocabilmente accertata l'esistenza, circa il 1240, di una chiesa del S. Sepolcro e monastero a Pozzo Strada nel territorio torinese. Il Cibrario (*Storia di Torino*) ricorda che anche lì presso sorgeva una torre.

Ma il documento più importante è quello del 21 maggio 1264 ind. VII (3). Da questo documento compilato in Torino, *in hospicio domne Nichole uxoris secundini albergatoris* si rileva che Giordano rettore del monastero di S. Sepolcro a Pozzo Strada, presta giuramento di fedeltà a Bernardo Canonico e Prevosto di quell'Ordine per la Lombardia e la Marca Trivigiana e gli consegna tutti i beni mobili ed immobili dell'Abazia; da cui risulta che nel 1264 questo monastero ora poco noto, era prospero e ricco. Nel lungo documento sono elencati paramenti, libri sacri e suppellettili del culto; è nominata la chiesa che è presso l'ospedale, la *Strata* ed i numerosi cespiti e beni posseduti dall'Ordine nel territorio di Torino, Collegno e Rivoli. È ovvio supporre che l'ospedale offrisse specialmente ricovero ai pellegrini che di Francia si recavano a Roma ed in Terra Santa.

Le ulteriori vicende del monastero non sono conosciute; esso decadde poichè nel 1498 il duca Filiberto II consegnò l'antichissima chiesa di Santa Maria del Sepolcro a Pozzo Strada ed il ruinato monastero all'abate Urbano Mallombra dei Camaldolesi; per le guerre, questo monastero subì gravi danni e non fu ristorato che nel 1596 dal Venerabile Padre Alessandro da Ceva che fondò poi anche l'Eremo dei Camaldolesi sulla collina torinese, pur mantenendo il convento di Pozzo di Strada. La chiesa fu

(1) F. GABOTTO, *Carte superstiti del monastero di S. Pietro in Torino*. BSSS., vol. 69, doc. 49.

(2) F. COGNASSO, *Cartario dell'Abazia di S. Solutore in Torino*, BSSS., vol. 44, doc. 111.

(3) G. FALCO, *Documenti ignorati dell'Archivio Capitolare di Torino*, BSBS., anno XVII, n. VI, pag. 362.

poi distrutta durante l'assedio di Torino nel 1706; l'attuale fu rifabbricata nel 1710; il monastero essendo poi stato soppresso nell'anno 1724 (1).

Non è bene stabilito se la chiesa attuale dedicata alla Natività di Maria Vergine sia sorta proprio sulle fondazioni della primitiva che varii autori chiamano antichissima; solamente aggiungo che nel 1614, come ricordo delle origini, esisteva ancora nella chiesa una cappella dedicata a Santa Maria del Sepolcro; cappella che fu poi rifatta ed è la prima a sinistra di chi entra nella chiesa, con bellissimo altare settecentesco e sotto il patronato dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Disgraziatamente i resti delle costruzioni medioevali sono scomparsi; il Priorato dei Canonici del Santo Sepolcro che fiorì nel secolo XIII, in cui forse fu fondato, se pure non ebbe i suoi inizi alla fine del secolo precedente, non ha lasciato tracce della sua architettura. Però, ancora circa venti anni or sono, alcuni studiosi asserivano di aver ammirato alcune arcate di un chiostro romanico nella località dove ora sorge lo stabile in via Sagra S. Michele 59, già proprietà Cappello; ricerche fatte oggi in proposito hanno dato risultati negativi; al n. 52 di detta via rimane una cascina detta dei frati, ma questa costruzione del periodo barocco deve attribuirsi alla Comunità Camaldolese.

* * *

Dell'antico Priorato rimane però ancora un cimelio di scultura, di grandissima importanza per la storia religiosa ed artistica della nostra regione. Alludo alla statua mutilata presunta della Vergine che fu alloggiata entro nicchia, nel muro esterno della Canonica, al lato destro della chiesa, con iscrizione che attribuisce il simulacro al VI secolo. È la parte superiore di una statua, in marmo bianco, che pare rappresenti la Madonna in grandezza quasi naturale. La Vergine, il cui volto mutilato esprime dolore e devozione, tiene le palme distese delle mani, aderenti al corpo, in atto di dolorosa sorpresa, di commiserazione e di adorazione; il capo piamente inclinato è coperto da un drappo a molte pieghe, che si chiude sotto la gola, lasciando in vista pochi capelli e l'orecchio; i tratti del viso sono abbastanza espressivi; il corpo è avvolto in ampio paludamento a molte pieghe, disposte classicamente, con buon effetto; un ricamo della veste è ottenuto mediante cavità globali ricavate per mezzo del trapano; le mani

(1) C. TENIVELLI, *Vita del Venerabile Padre Alessandro dei Marchesi di Ceva, Eremita Camaldolese.*

piuttosto deformi escono dalle maniche strette da molte pieghe concentriche. È incontestabile l'imitazione del drappeggio delle statue classiche; l'atteggiamento patetico della figura commiserante ed adorante è notevolmente espressivo per cui questo cimelio anche intrinsecamente non è spregevole.

A proposito di esso, in un articolo pubblicato sul quotidiano torinese « Il Momento » del 9 gennaio 1929, scrivevo che la statua simboleggiante S. Maria del Sepolcro, probabilmente faceva parte di un gruppo di figure formanti una Pietà, in mezzo alle quali giaceva il deposto Corpo di Cristo.

I caratteri stilistici ed i documenti storici ricordati mi inducevano a crederla opera della prima metà del secolo XIII, denunziante la scuola di quel Benedetto nominato Antelami che operò dal 1178 (Deposizione del duomo di Parma) ed i cui numerosi seguaci lavorarono fin oltre la prima metà del secolo XIII; sarebbe cioè arte lombarda, con qualche influsso francese, con precise tendenze all'imitazione classica. A Benedetto che scolpì potenti figure, rappresentando un felice progresso nella scultura romanica od ai suoi seguaci, alcuni reputati autori attribuiscono anche le lunette delle porte del S. Andrea di Vercelli (circa il 1227). All'opinione sopra espressa si potrebbe opporre che le Pietà o Santi Sepolcri non vennero specialmente in auge che nel Quattrocento e Cinquecento.

Se non che alcuni dotti competentissimi in materia, nettamente si pronunziarono per la romanità della statua; bene inteso romanità della decadenza imperiale, ossia dei secoli IV o V, avendo riguardo alla rozzezza della scultura; ma non posteriore al secolo V perchè la statua se non è proprio trattata in pieno tondo assai vi si avvicina. Insomma sarebbe così giustificata all'incirca la tradizione che la attribuisce al secolo VI, come risulta dall'iscrizione e così saremmo trasportati forse fino ai tempi di San Massimo (av. 398-420 circa). Permane però la difficoltà di attribuirle ad un gruppo di Statue rappresentanti una Pietà, gruppi venuti di moda parecchi secoli dopo; inoltre apparirebbe che forse nella stessa località, prima del priorato del Santo Sepolcro, dovesse esistere un tempio dedicato alla Madre di Dio. Osservo poi che rappresentazioni dipinte della Vergine si hanno, è vero, nelle Catacombe di Roma già fino dal secolo II; ma non ricordo vere statue romane dell'epoca imperiale rappresentanti la Madonna, aggiungendo che nelle prime figurazioni sacre cristiane, regna un'espressione di beatitudine, serenità e pace e non il dolore, come nella nostra statua, ciò che invece si riscontrerà poi nel medioevo.

Nel caso che il nostro cimelio fosse romano e non romanico, esso sarebbe un *unicum*, lavorato presso di noi o in altro sito e pervenuto a Torino chi sa di dove (Roma o Ravenna) e chi sa come. In tal caso la nostra statua mutilata avrebbe un'importanza eccezionale sia dal lato religioso relativamente al culto della Madonna in Torino, che dal lato artistico. Ma per me, l'origine romana di tale statua è assai dubbia.

Ad ogni modo la addito allo studio dei competenti ed alle Autorità Ecclesiastiche e Civili affinchè sia assicurata la sua conservazione piuttosto nell'interno della chiesa, al riparo dagli insulti del tempo e dei male-intenzionati.

SAN GUGLIELMO DI VOLPIANO ABATE DIVIONENSE (962 - 1031)

La luminosa figura di Guglielmo di Volpiano rifulge nell'alto medioevo pel suo forte ingegno, per la sua profonda pietà, per l'influenza da lui esercitata sulle vicende politiche d'Italia e di Francia e per la sua stretta parentela ed amicizia con Arduino marchese d'Ivrea e re d'Italia, primo assertore dell'unità ed indipendenza della nostra patria.

Lo storico quindi lo studia e lo ammira; ma egli presenta uno specialissimo interesse per lo storico dell'architettura romanica in Piemonte ed in Francia, stile che incomincia appunto ad affermarsi intorno al Mille. Giova quindi dirne qui assai brevemente qualcosa.

Guglielmo figlio di Roberto conte di Volpiano e di Perinzia figlia di Dadone conte di Torino, di stirpe Arduinica, sorella maggiore del famoso Arduino marchese d'Ivrea, nacque nel castello dell'isola di S. Giulio d'Orta nell'anno 962. Egli era quindi nipote di Arduino ed imparentato colle più nobili e potenti casate piemontesi dell'epoca. In tenera età fu affidato ai monaci benedettini di S. Genuario che gli impartirono l'istruzione religiosa e nozioni di grammatica e di lettere; poi, per viemmeglio istruirsi, entrò in un monastero di Vercelli ove allora fiorivano celebri scuole; completò gli studi a Pavia. Poi ritornò a S. Genuario dove rimase circa 14 anni, conducendo vita monastica. Poichè qui la disciplina dei religiosi si era alquanto rilassata, Guglielmo verso la fine del 984, in età di circa 22 anni, si trasferisce nell'eremitaggio di S. Michele della Chiusa, fondato da Giovanni Vincenzo da Ravenna sul monte Pircheriano; questo eremitaggio poi verso il

992, per la liberalità di Ugo di Montboissier gentiluomo alvergnate, si trasformò in un grandioso monastero. Secondo A. D'Andrade (1) questa nuova fondazione avvenne tra il 999 ed il 1002; in seguito la fabbrica subì modificazioni ed aggiunte.

S. Maiolo abate di Cluny in Borgogna si porta in visita a S. Genuario; Guglielmo attratto dalla fama del Santo, corre ad incontrarlo e S. Maiolo conquistato dalle eccezionali sue qualità lo conduce seco a Cluny. Ciò avvenne verso la fine del 987, quando Guglielmo aveva 25 anni ed era solamente diacono perchè fino allora si era ritenuto indegno dell'unzione sacerdotale; malgrado ciò S. Maiolo lo manda al monastero di S. Saturnino sul Rodano per riformare ed istruire i monaci.

Dietro richiesta del Vescovo Brunone, Guglielmo si reca all'abazia di S. Benigno di Digione, la quale era in stato assai deplorabile sia per la disciplina monacale che per lo stato ruinoso della chiesa e del convento. Brunone unge sacerdote il ventottenne Guglielmo e lo consacra abate di S. Benigno divionense (7 giugno 990). Guglielmo, premurosamente richiesto, deve anche assumere la direzione del monastero di S. Vivenza di Verzy, di S. Giovanni di Reomens, di S. Michele di Tournus, di S. Valerio di Melun e forse di Vezelay. Egli ricostruì la chiesa di S. Benigno di Digione più vasta e magnifica; durante i lavori si scoprì il sepolcro del martire S. Benigno di cui si era smarrita la memoria. La ricostruzione incominciò nel 994 e 995 e fu terminata nel 1001 o 1002; molti scrittori antichi e moderni affermano che della chiesa, Guglielmo fu l'architetto.

L'abate J. Croset Mouchet (2) scrive che Guglielmo coprì coi suoi incomparabili monumenti la Borgogna, la Normandia e la sua patria; egli se non il creatore, certamente fu il coordinatore, il promotore dell'architettura gotica. Qui il buon abate pinerolese, forse eccessivo ammiratore del Nostro, voleva dire romanica ma questa denominazione ai suoi tempi non era da tanti conosciuta; il gotico comprendeva anche il romanico.

Riccardo II duca di Normandia coprì il suo regno di chiese e monasteri e riattò quelli in ruina; perciò chiama Guglielmo a riformare il monastero di Fécamp. Dietro invito di Adalbéron vescovo di Metz, Guglielmo riforma pure il monastero di S. Arnolfo di Metz; riforma ancora S. Germain de près di Parigi, S. Faron di Meaux ed altri ancora. Da notarsi che

(1) A. D'ANDRADE, *Monumenti del Piemonte e della Liguria*, Torino 1899, pag. 29 e segg.

(2) J. CROSET MONCHET, *Histoire de Saint Guillaume*, Turin 1859, pag. 77.

in tutti questi monasteri riordinati da Guglielmo, egli istituiva scuole gratuite aperte a tutti.

Nel 997 si reca a Roma, cercando di scongiurare l'anatema che Gregorio V aveva lanciato contro suo zio Arduino a cui era affezionatissimo; colà conosce S. Romualdo dei duchi di Ravenna. Guglielmo quindi si decide di pellegrinare al monastero di S. Michele al Monte Gargano ma giunto a Benevento si ammala gravemente; guarito visita Monte Gargano, Montecassino, Subiaco; poi ritorna a Roma. Di qui passa a Ravenna ospite del suo amico S. Romualdo; va a Venezia dove può vedere i lavori di S. Marco che si stava allora ricostruendo, e secondo alcuni autori la Basilica veneziana gli fornì ispirazione per la rotonda di S. Benigno Divionense. Ritorna per Pavia ove cade ammalato; guarito si porta a Vercelli ove ricade per gli strapazzi del viaggio; i fratelli lo riconducono al paterno castello di Volpiano. Qui i parenti lo incitano premurosamente a fondare un monastero, i suoi fratelli stessi manifestano il desiderio di farsi frati. Si tratta del monastero di S. Benigno di Fruttuaria in S. Benigno Canavese, di cui non rimane che il poderoso campanile romanico; tale monastero pare sia stato fondato nel 998 e consacrato nell'anno 1003. Guglielmo ritorna alla sua abazia di Digione, deciso a rifare splendidamente la chiesa, secondo i monumenti che aveva avuto agio di ammirare nelle sue peregrinazioni per l'Italia; egli, animo squisitamente italiano, dotato di fine gusto artistico e fortemente inclinato all'architettura, condusse dalla sua patria e si circondò di artisti italiani per valersene attorno alle opere artistiche che vagheggiava; così la chiesa di Digione anche per opera di questi artisti italiani monaci o laici, potè essere condotta a termine e consacrata nel 1001.

Verso la fine di quest'anno Guglielmo ritorna in Piemonte per finire il monastero di Fruttuaria; ma trova la patria sconvolta da fiera lotta tra il marchese Arduino ed il vescovo di Vercelli; intanto Arduino nel 1002 è proclamato re d'Italia dai vescovi e dai signori del reame nella Dieta generale di Pavia. Circa il 1003 la chiesa di Fruttuaria è finita e vi si inizia il culto secondo la regola di Cluny; vi si insedia l'abate Giovanni; e Guglielmo ritorna a Digione.

Intanto Enrico II re di Germania, duca di Baviera, scende in Italia per spogliare Arduino del suo regno; lo sconfigge alla Chiusa di Verona per l'abbandono dei collegati; Arduino ripara nel castello di Sparone nel Canavese, dove si sostiene per più di un anno. Del castello che non fu allora

espugnato e della sua cappella rimangono ancora pittoresche ruine: ruine da conservarsi perchè sacre al cuore di ogni italiano; esse denunciano appunto la maniera dei primi anni del Mille.

Tra il 1014 e 1015 Guglielmo ritorna per la terza volta in Italia; si reca a Pavia dove impetra ed ottiene dall'imperatore protezione ed approvazione pel suo monastero di Fruttuaria; poi va a Roma ove papa Benedetto VIII lo accoglie con benevolenza, approvando l'abazia di Fruttuaria colla regola di Cluny. Presso questa abazia Guglielmo fonda anche un monastero di monache dove egli porge il velo a S. Libania dei conti di Barbania che fondò poi (c. 1019) il monastero di Busano nel Canavese; della chiesa rimane ancora l'abside romanica adorna di fornici cieche di cui si tratta a pag. 132.

Intanto la fortuna abbandona Arduino per la calata in Italia nel 1014 dell'imperatore Enrico II, ma risorge col ritorno del tedesco in Germania. Arduino rialza il capo ed esercita le più fiere vendette contro i suoi nemici, specialmente contro Leone vescovo di Vercelli, ma nel colmo della buona fortuna, egli si accascia per malattia, per l'anatema scagliatogli da Leone e per l'abbandono dei suoi alleati; il 10 settembre del 1014 ripara a Fruttuaria ove si fa monaco; ivi morì il 14 dicembre 1015 ed ivi fu sepolto. Allora Guglielmo lascia Fruttuaria e ritorna a Digione.

Assai importante per la storia architettonica di quei tempi e pel risveglio dell'arte circa l'anno 1000, è quanto scrive il monaco cluniacense Rodolfo Glabro amico e discepolo ferventissimo del Nostro, di cui scrisse la vita. Così traduco:

« Circa 3 anni dopo il Mille, in quasi tutto l'universo, ma specialmente in Italia e nelle Gallie, le basiliche delle chiese furono rinnovate, quantunque per la maggior parte fossero ancora belle, senza necessità. I popoli cristiani sembravano rivaleggiare tra loro nell'innalzare i templi più magnifici. Si sarebbe detto che il mondo scuotesse la sua polvere e si spogliasse della sua vecchiezza per ringiovanire e per rivestire le bianche vesti delle chiese ».

Infatti circa il Mille incomincia ad affermarsi decisamente lo stile romanico ed il passo sopracitato del Glabro spiega come residui di chiese e chiese anteriori al Mille, siano rare.

Gli artigiani che Guglielmo aveva radunato intorno a sè, tra cui molti italiani, erano monaci artisti e monaci artigiani periti in varii me-

stieri, diretti da Guglielmo onde nella cronaca di Fécamp si legge che egli era « *enim liberalibus artibus eruditus* » (1).

Si intuisce che tra musica ed architettura corrano stretti rapporti fin'ora non ancora definiti; non è quindi da meravigliarsi se in Guglielmo si manifestasse inclinazione verso architettura e musica; infatti egli stabilì a Cluny e a S. Saturnino una *Schola* di cori (2). Egli era assai versato ed abile nell'arte musicale di cui conosceva perfettamente tutte le regole che egli promosse e, dicesi, perfezionò.

Disgraziatamente è andata perduta la maggior parte dei suoi sermoni ed omelie; le cronache ed i suoi biografi attestano che S. Guglielmo ebbe parola facile, brillante, elegante; alcuni suoi sermoni furono persino attribuiti a S. Agostino.

Oltre le altissime doti religiose e culturali, Guglielmo possedeva anche abilità somma nelle competizioni politiche che allora travagliavano la sua patria e la Francia. Godette la fiducia di Roberto re di Francia e dell'imperatore Enrico; Riccardo II duca di Normandia († 1027) grande restauratore ed erettore di chiese, come ho detto, affidò a Guglielmo le abbazie di Fécamp, di Jumège, di S. Ouen a Rouen e quelle di Mont S. Michel.

Quasi settuagenario, Guglielmo ritorna per la quarta volta in Italia; arriva stanco a Fruttuaria dove dichiara ai monaci che vuol morire tra loro; ma il suo desiderio non sarà soddisfatto; deve ritornare a Fécamp dove giunge gravemente ammalato; nel 1031 vi muore e vi fu sepolto.

Gli autori ecclesiastici generalmente chiamano Guglielmo santo; non so se ciò sia pienamente riconosciuto dalla Chiesa; però i Bollandisti nei loro *Acta Sanctorum* ne celebrano e scrivono la vita al 1° gennaio.

S. Guglielmo di Volpiano del ramo degli Arduinici è una purissima gloria piemontese anzi italiana pel suo alto valore religioso, morale, di carattere. Genialissima figura tipicamente italiana di forte, versatile ingegno; profonda cultura; abile politico ed originale artista.

* * *

Esaminiamo l'opera di Guglielmo come architetto, ammessa e magnificata da molti, contrastata da parecchi.

Rodolfo Glabro monaco cluniacense, contemporaneo, dipendente ed ammiratore, ne scrisse la vita stampata in Migne: *Patrologia latina*, vo-

(1) *Chronica Fiscam.*, cap. XXI.

(2) R. GLABER, *Vita Sancti Guillelmi*, cap. XI.

lume 142, col. 690 e seguenti. Anno 1048. Vita Santi Guillelmi Abbatis Divionensi. Auctore Glabro Rodolfo monacho cluniacense. Lo scrittore narra dettagliatamente la vita del Santo; riguardo alla ricostruzione del tempio di S. Benigno di Digione (col. 710) così si esprime:

Illicoque summo mentis ingenio coepit ipsius ecclesiae reformandum mirificum construere apparatus. Qui parmi sia chiaramente specificata l'opera di un architetto di cui si esalta l'ingegno.

In seguito accelera la costruzione della Basilica; innalza in seguito quella di S. Benigno di Fruttuaria in Piemonte e riforma e ricostruisce altre chiese e monasteri di Francia.

Lo stesso Rodolfo Glabro scrisse anche una storia dei suoi tempi, dall'elezione a re di Ugo Capeto fino al 1046, stampata pure in Migne, *Patrologia latina*, vol. 142, col. 610. *Historiarum sui temporis libri quinque*. Nel libro III, col. 651, si legge:

Igitur infra supredictum millesimum tertio jam fere imminente anno, contigit in universo pene terrarum orbe, praecipue tamen in Italia et in Galiis innovari ecclesiarum basilicas licet pleraeque decenter locatae minime indignissent. Emulabatur tamen quaeque gens Christicolarum adversus alteram decentiore frui. Erat enim instar ac si mundus ipse esecutiendo semet., rejecta vetustate, passim candidam ecclesiarum vestem indueret. Tunc denique episcopalium sedium ecclesias pene universales, ac caetera quaeque diversorum sanctorum monasterio, seu minore villarum oratoria, in meliore quique permutavere fideles.

Nello stesso libro di storia, cap. V, col. 653 e seguenti, si legge:

De monasteriis reaedificatis a Willermo abbate vel institutis.

Viene nominato il monastero di S. Benigno di Digione, quello di S. Benigno di Fruttuaria.

Erat enim praedictus Willermus acer ingenio et insignis prudentia... Nomina varii monasteri da lui costrutti tra cui Balmensis monasterium, Berno vocatus, jubente Willermo piissimo Aquitanorum duce...

Negli *Annales S. Benigni Divionensis*, Migne, vol. 141, col. 874 si legge:

1002 - *Hoc anno incepta sunt novi fundamenta monasterii Divionensis. A. Kal. Mart. feria 3.*

1018 - *Hoc anno fuit dedicata ecclesia Sanctae Mariae Divionensis monasterio cum toto atrio eiusdem loci per manus Lamberti episcopi. feria 3 rogaciorum. (Mai 13).*

1031 - *Obitus patris eximii Willermi.*

Altre informazioni importanti si leggono in *Chronica S. Benigni Divionensis* stampata nel volume di Luca D'Achery: *Spicilegium sive collectio veterum aliquot scriptorum qui in Galliae Bibliothecis delituerant. Parisiis 1723, Tomo II, pag. 357.*

A pagina 383 si legge:

Coeperunt denique ex sua patria, hoc est Italia, multi ad eum (cioè a S. Guglielmo) convenire, aliqui litteris bene eruditi, alii diversorum operum magisterio docti, alii agriculturae scientia praediti. Quorum ars et ingenium huic loco proferit plurimum... Verum etiam in nova Ecclesiae fabrica (S. Benigno in Digione) est renovata; in cuius Basilicae miro opere Dominus Praesul expensas tribuendo ac columnas marmoreas ac lapideas undecumque adducendo et Reverendus Abbas magistros conducendo et ipsum opus dictando, infundantes, dignum divino cultui templum construxerunt.

Il cronista si diffonde nelle lodi e descrizione particolareggiata della nuova fabbrica, compreso il sepolcro di S. Benigno, in cui, dice, si manifesta più l'ispirazione divina che l'umana.

In questi passi della Cronaca Divionense, in latino medioevale, è chiaro il fatto del resto generalmente ammesso, che Guglielmo condusse dall'Italia molti dotti ed artefici periti in varii magisteri cioè architetti, maestri e lapicidi e parmi anche che il cronista chiaramente additi il Nostro come architetto e direttore dei lavori.

Sempre nella stessa Cronaca a pag. 386 si legge:

Deinde ut oblatio eorum ad animarum proficere lucrum, atque ut fructus bonorum operum quae ibi geruntur, sibi et illis esset abolitio peccatorum et aeternae vitae digna recompensatio praemiorum. Unde et Fructuariensis, ille locus est vocatus.

Quindi la denominazione di Fruttuaria non indicherebbe, come credono alcuni, terreno fertile e fruttifero, ma si riferirebbe invece a spirituali compensi per generosi oblatori.

Nel libro del canonico J. Croset-Mouchet (1859) abbiamo visto come l'autore ritenga realmente Guglielmo come un grande architetto.

T. Rivoira (*Le origini dell'architettura lombarda*, Milano, 1908, p. 317 e segg.) ritiene Guglielmo disegnatore e fabbricatore di chiese e di monasteri, introduttore del sapere italiano nella Borgogna ed in Normandia; certamente costruì l'abazia di S. Benigno a Digione (1002-1018) e l'abazia di Fruttuaria in Piemonte (1003-1006). Caratteristica del-

l'opera di Guglielmo a Digione era una grandiosa rotonda, ora scomparsa ma di cui si conservano disegni riprodotti dal Rivoira; sotto di essa si estendeva una cripta pure rotonda ancora esistente. Alcuni stimano che l'ispirazione provenisse dal Santo Sepolcro di Gerusalemme; ma ciò è errato; esso proviene da sepolcri a pianta centrale di cui Roma offrì tanti saggi e dalla pianta del Pantheon romano. La chiesa divionense (pag. 355) fu costruita da maestri italiani unitamente a maestri ed operatori burgundi; gli archetti pensili spartiti da lesene che decorano l'esterno di una torre, denunciano l'opera di maestri lombardi o di artefici piemontesi educati alla scuola lombarda. Guglielmo disegnò anche basiliche normanne ed inglesi e se non proprio sopra suoi disegni, certamente coi suoi consigli e disegni di suoi discepoli. Guglielmo che fu anche abate di Fécamp è autore della chiesa abaziale di Bernay in Normandia; la chiesa abaziale di Mont Saint Michel è prodotto della scuola guglielmina di Fécamp. Anche la chiesa abaziale di Cerisy-La Forêt, di Bernay, Mont Saint Michel e Jumieges appartengono al ciclo Guglielmino.

Camillo Boggio nel suo libro *Le Chiese del Canavese*, Ivrea 1910, narra la vita e le opere di Guglielmo manifestando l'opinione che egli fosse il vero architetto di S. Benigno di Digione, di S. Benigno di Fruttuaria e di altre chiese.

Secondo A. Kingsley Porter, *Lombard Architecture*, New Haven 1917, vol. I, (pag. 18) è provato che l'ufficio di architetto nell'epoca romanica era contemporaneamente esercitato da monaci o da preti; ma nel maggior numero dei casi l'architetto era un laico (pag. 156, 157). I soli caratteri di architettura lombarda che si riscontrano nel S. Benigno di Digione sono gli archetti pensili a gruppi di tre, su una delle torri ed un capitello nella cripta che mostra qualche influenza lombarda. L'opera di S. Guglielmo nel portare forme lombarde a Digione si riduce a poca cosa.

Thieme-Becker, *Künstlerlexicon*, vol. XV, 1922, pag. 306. Si conclude che sfugge al nostro giudizio se ed in quanto Guglielmo abbia preso parte alla costruzione delle chiese di quelle abazie che riformò.

Per P. Toesca, *Storia dell'arte Italiana - Il Medioevo*, Torino 1927, p. 524, il monaco Guglielmo d'Orta che passato oltr'alpe, riformò monasteri e ricostrusse la chiesa di S. Benigno di Digione, egli medesimo esperto di architettura, aveva chiamato artefici d'Italia; ritornando tra noi nei primi anni del secolo **XI**, eresse la chiesa di S. Benigno di Fruttuaria, stringendo quelle relazioni monastiche che poterono avere qualche azione sull'arte

sebbene non quanta altri suppose e n'ebbero poi grandissima, quando gli ordini religiosi furono il mezzo più efficace per diffondere lo stile. Scomparsi quasi del tutto gli edifici fatti costruire in Francia da S. Guglielmo è incerto quanto l'opera sua giovasse a diffondere oltr'alpe le forme lombarde.

E lo stesso Toesca in *Enciclopedia Italiana Treccani*, vol. XXX, 44, Arte romanica, scrive che sul principio del secolo XI, in Borgogna, l'abate Guglielmo da Volpiano faceva costruire la chiesa di S. Benigno di Digione, a volte ed in Normandia ricostrusse la chiesa di Berney, forse apportandovi l'esperienza dei costruttori lombardi.

C. Oursel, *L'art roman de Bourgogne*, Dijon 1928. L'autore ammette l'opera architettonica di Guglielmo almeno pel S. Benigno di Digione (pag. 134). La famosa rotonda deriva dalla tradizione imperiale, pagana e cristiana, degli edifici circolari per le tombe, il mausoleo d'Adriano e la chiesa di S. Costanza a Roma.

R. De Lasteyrie, *L'architecture religieuse en France a l'époque romane*, Paris, 1829, pag. 235. Sono quasi sempre i monaci che hanno preso l'iniziativa di erezione di monasteri e chiese al principio del Mille, così Guglielmo da Volpiano rifece S. Benigno di Digione, la Trinité di Fécamp ed un gran numero di altre chiese e monasteri; lo stesso fece il suo compatriota Lanfranco abate di Bec in Normandia. Ma leggendo i documenti medioevali relativi a quelle costruzioni, sorge una questione. Qual parte ebbero i monaci nell'elaborazione dei progetti e nell'esecuzione di essi? Si deve credere con Viollet Le Duc che ogni abate era più o meno un architetto e che dai centri monastici si sia irradiato un gran fervore di architettura che dappertutto eresse chiese e monasteri? L'autore stima che in molti casi le parole del testo *fecit, construxit* si debba interpretare come fece fare, fece costruire. Ammette però che nei secoli XI e XII ci fossero monaci autentici architetti; ma c'erano anche architetti laici. Il più sovente, i monaci, i vescovi, gli ecclesiastici proponevano il tema della costruzione che era poi sviluppato ed eseguito dai laici; inoltre si noti che la maggior parte dei pochi nomi conosciuti di architetti dell'epoca, sono di laici (pag. 486). Se l'influenza prodotta da Guglielmo nel campo religioso fu considerevole, non pare che sia stata così nel campo artistico. Poichè la maggior parte delle fabbriche dirette da lui o dai suoi discepoli come Fécamp, le Mont Saint Michel, Savigny, niente ci presentano che denunzi l'opera particolare della scuola Guglielmina. La chiesa abaziale

di Bernay (poco prima del 1017), dipendente da Fécamp, l'unico edificio eretto sotto la sorveglianza di Guglielmo, che sia ancora in piedi, nulla ci ricorda della chiesa di S. Benigno e delle chiese costruite nella medesima epoca, nell'Italia settentrionale.

J. Puig Y Cadefalch, *La Geografia y els origens del primer art romaní*, Barcelona, 1930, pag. 77. Il costruttore di S. Benigno di Digione fu S. Guglielmo nato a S. Giulio d'Orta. A pag. 82 ed in altri luoghi, trattando dell'opera di Guglielmo, mostra di credere che fosse proprio un architetto e che abbia veramente portato in Borgogna e Normandia ispirazioni di arte lombarda.

L. Gillet, in *Enciclopedia italiana Treccani*, vol. XV, 976. « Arte in Francia » - il cluniacense Guglielmo da Volpiano, eletto abate di S. Benigno, vi intraprese nel 1002 la costruzione di un edificio circolare coperto almeno in parte da volte, che in quell'epoca ebbe immensa rinomanza ed ebbe seguito per le volte, nelle chiese di Farges, Chapaize, Saone et Loire, Saint Martin de Canigou, Saint Guilhelm de Desert, Herault, ecc.

L. Gillet in *Enciclopedia it. Treccani*, vol. XXIV, 930, « Normandia ». Nel secolo XI cominciò per la Normandia un periodo di splendore e di prosperità. Il tipo caratteristico di chiese di quest'epoca appare per la prima volta a Bernay e fu opera del celebre abate Guglielmo da Volpiano, venuto di Lombardia, autore della rotonda di S. Benigno di Digione; a Bernay era stato chiamato da Riccardo II duca di Normandia.

* * *

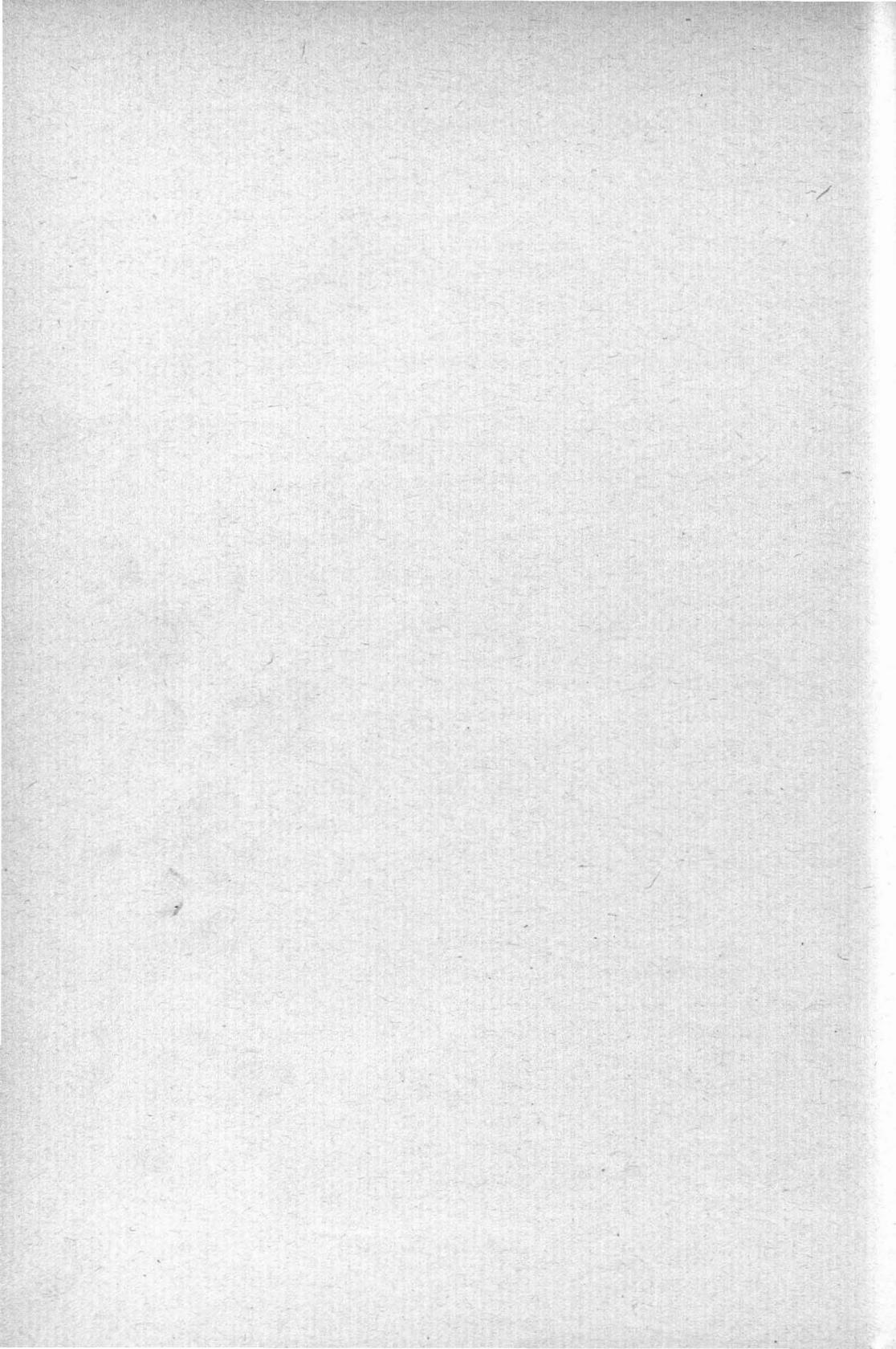
Esposti così brevemente, secondo il mio solito metodo, i pensieri degli autori sovracitati, mi permetto di concludere in questo modo.

Dai passi ricordati della vita scritta da Rodolfo Glabro e della Cronaca Divionense parmi non si possa negare che Guglielmo vi sia definito come un architetto che realmente progettò e diresse i lavori di S. Benigno di Digione e di altre chiese. Si noti che il Glabro è un contemporaneo e non si vede la ragione perchè non dicesse il vero. Appare anche che egli condusse dalla sua patria in Francia, molti monaci e laici periti nelle lettere, nelle scienze ed in molte arti e magisteri, cioè architetti, mastri da muro, lapicidi ecc... In ogni caso se Guglielmo non progettò tutti gli edifici a lui attribuiti, almeno ne dispose gli elementi architettonici essenziali che furono poi sviluppati dagli alunni della sua scuola. E del resto non c'è da stupirsi se un monaco, e un Santo possa essere stato un grande artista;

tra gli altri, il Beato Angelico fu un pittore sommo ed un monaco autentico.

S. Guglielmo visitò parecchie regioni d'Italia e specialmente Roma; egli, di altissimo ingegno come è attestato da quanti scrissero di lui, ebbe quindi agio di osservare e studiare gli antichi monumenti italiani, ricavando dal loro esame, una sua maniera. Era circondato da monaci e laici di grande cultura e capacità in ogni magistero onde pare ovvio che intorno a lui si formasse un scuola d'arte le cui tracce si dovrebbero rinvenire nel poco che di lui rimane in Francia, specialmente nell'abaziale di Bernay ed anche in Piemonte, nel raggio d'azione dell'abazia di S. Benigno di Fruttuaria, certamente da lui progettata ed eretta. Onde mi auguro che un paziente architetto italiano proceda a queste ricerche; avendosi ragione di diffidare di molti studiosi stranieri, specialmente francesi, i quali contro l'evidenza e con pessimo gusto si sforzano di denigrare tutto quanto possa ridondare a gloria dell'arte italiana.

Se i risultati di queste ricerche saranno positivi, la nostra tesi acquisterebbe indiscutibile valore.



INDICE GENERALE

L'indicazione bibliografica si riferisce ai giornali ed alle riviste,
in cui i singoli articoli sono stati pubblicati.

Al lettore	pag.	V
Le tre antiche chiese preesistenti all'attuale duomo di Torino « Duomo di Torino », 1927, n. 1, 2; « Fides », 1932, marzo.	»	3
Sculture preromaniche nel Castelveccchio di Testona « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 1937, n. 1-2; « Fides », 1938, marzo, aprile, maggio.	»	10
Sculture preromaniche di Moriondo Torinese « Fides », 1931, agosto.	»	22
L'antica abbazia di San Mauro di Pulcherada « Il Momento » 15 sett. 1926; « Fides » 1931, agosto.	»	27
L'antico battistero di San Ponso Canavese « Il Momento » 9 sett. 1926; « Fides » 1931, ottobre.	»	32
L'antica pieve di La Piè di Liramo presso Ciriè « Fides » 1937, aprile, maggio, giugno.	»	37
La chiesa di San Pietro al cimitero di Avigliana « Fides » 1938, giugno, luglio, agosto.	»	48
Il campanile della <u>Consolata</u> « Fides » 1931, novembre, e « Eug. Olivero, Il campanile della Con- solata restaurato » 1940.	»	63
La parrocchia di San Vito sulla collina torinese « Il Momento » 5 agosto 1926; e « Fides » 1931, dicembre.	»	72
L'antica chiesa di Testona « Fides » 1932, sett., ottobre, novembre - 1933, gennaio-dicembre - 1934, gennaio e « E. Olivero, L'Antica chiesa di Testona, Torino 1934 ».	»	78

L'Abbazia di S. Maria di Cavour	<i>pag.</i>	115
« Fides » 1934, luglio, agosto.		
La Cripta del Duomo di Chieri	»	129
« Fides » 1934, settembre.		
La parrocchia di Busano	»	132
« Il Momento » 26 agosto 1926 - « Bollettino della Soc. Piem. di Archeologia e B. A. » 1929, n. 1, 2 - « Fides » 1932, gennaio.		
S. Pietro in Vincoli di Settimo Torinese	»	136
« Fides », 1935, novembre, dicembre.		
L'antica parrocchia di Piossasco	»	145
« Fides » 1936, febbraio, marzo.		
S. Martino di Liramo in Ciriè	»	152
« Fides » 1936, luglio, agosto, settembre.		
S. Maria di Spinariano in S. Carlo Canavese di Ciriè	»	167
« Fides » 1936, novembre, dicembre.		
L'antica parrocchia di S. Maurizio Canavese	»	173
« Fides » 1938, gennaio, febbraio.		
La Cappella di S. Massimo in Collegno	»	182
« Il Momento » 5 gennaio 1927 - « Fides » 1931, settembre.		
San Giacomo di Tavernette	»	185
« Il Momento » 10 ottobre 1926 - « Fides » 1934, marzo.		
Il Campanile di S. Martino dei Campi in Rivoli	»	188
« Fides » 1934, maggio.		
Arte Antica in Rocca Canavese	»	194
« La Famiglia Cristiana » Torino 1939, luglio, agosto, settembre.		
I campanili di S. Quirico in Corbiglia di Rosta e di S. Nazario in Villarbasse	»	208
Architettura romanica nelle Valli di Lanzo	»	209
« Fides » 1935, marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre.		
Il Mosaico medioevale di S. Salvatore di Torino	»	249
« Il Duomo di Torino » 1927, giugno - « Fides » 1932, aprile.		
L'Abbazia di S. Giacomo di Stura	»	253
« Il Momento » gennaio 1927 - « Rassegna di Torino » 1929, novembre - « Fides » 1932, giugno.		
San Pietro di Celle	»	258
« Il Momento » 26 agosto 1926 - « Bollettino Soc. Piem. di Archeologia e B. A. » 1930, n. 1, 2 - « Fides » 1932, febbraio.		
La Cappella di S. Albano in Riva di Chieri	»	262
« Fides » 1934, giugno.		
La Cappella di S. Giorgio in Andezeno	»	270
« Fides » 1936, gennaio.		

La Chiesa di S. Maria Assunta detta dei Morti di Marentino	<i>pag.</i>	277
« Fides » 1936, maggio, giugno.		
L'Antica pieve di S. Pietro in Pianezza	»	284
Parziale riassunto di una mia Monografia - Soc. Piem. Archeologia e B. A. Torino, 1922 - « Fides » 1934, ottobre, novembre, dicembre - 1935, gennaio.		
La Chiesa di S. Genesio in Castagneto Po	»	303
« Fides » 1937, ottobre, novembre, dicembre.		
S. Pietro di Nevigliano	»	315
« Fides » 1937, luglio, agosto.		
Capitelli romanici dell'Abbazia di Rivalta di Torino . . .	»	321
« Fides » 1937, marzo.		
L'Antica parrocchia di Brione	»	326
« Bollettino della Soc. Piem. di Archeologia e B. A. » 1925, n. 3, 4 - « Fides » 1932, luglio, agosto.		
Antico Priorato dell'Ordine del Santo Sepolcro in Torino .	»	336
« Il Momento » 9 gennaio 1929 - « Rassegna di Torino » 1934, febbraio - « Fides » 1934, aprile.		
S. Guglielmo di Volpiano Abate Divionense	»	341

INDICE DELLE FIGURE

Fig. 1. - Topografia dell'Archidiocesi di Torino	<i>pag.</i> IV
» 2. - Scavi eseguiti nel 1909 presso il Duomo di Torino	» 1
» 3. - Il Battistero di San Ponso Canavese. Rilievo di C. Boggio	» 33
» 4. - La Pieve di La Piè di Liramo presso Ciriè-Pianta	» 39
» 5. - La Chiesa di S. Pietro al Cimitero di Avigliana	» 49
» 6. - L'antica Chiesa di Testona. Pianta	» 80
» 7. - L'antica Chiesa di Testona. Pianta della cripta	» 81
» 8. - Pianta delle cripte di Santa Maria di Cavour	» 117
» 9. - Sezione delle cripte di Santa Maria di Cavour	» 119
» 10. - Altare e capitello nella cripta di S. Maria di Cavour	» 121
» 11. - Pianta e sezione della cripta di Breme	» 128
» 12. - Pianta della cripta del Duomo di Chieri	» 131
» 13. - S. Pietro in Vincoli di Settimo Torinese	» 137
» 14. - S. Martino di Liramo in Ciriè. Pianta e sezione	» 153
» 15. - S. Martino di Liramo in Ciriè. Absidi e campanile	» 155
» 16. - S. Maria di Spinariano in S. Carlo di Ciriè	» 169
» 17. - L'antica Parrocchia di San Maurizio Canavese. Abside e campanile	» 175
» 18. - S. Giacomo di Tavernette	» 187
» 19. - Il campanile di S. Martino dei campi in Rivoli	» 189

Fig. 20. - Rocca Canavese. Campanile al Cimitero	<i>pag.</i>	195
» 21. - Campanile di Monastero di Lanzo	»	239
» 22. - Campanile di Cere	»	242
» 23. - Campanili di Cantoira e di Chialamberto	»	245
» 24. - La Cappella di S. Albano in Riva di Chieri	»	263
» 25. - La Cappella di S. Giorgio in Andezeno	»	271
» 26. - La Chiesa della Madonna dei Morti in Marentino	»	279
» 27. - S. Pietro in Pianezza. Pianta	»	285
» 28. - S. Pietro in Pianezza. Sezione trasversale	»	287
» 29. - S. Pietro in Pianezza. Sezione longitudinale	»	289
» 30. - S. Pietro in Pianezza. Facciata	»	291
» 31. - S. Pietro di Nevigliano	»	317
» 32. - L'antica Parrocchia di Brione. Pianta	»	327
» 33. - L'antica Parrocchia di Brione. Sezione trasversale	»	329
» 34. - L'antica Parrocchia di Brione. Sezione longitudinale	»	331

INDICE DELLE TAVOLE

Torino - S. Salvatore: Frammenti di sculture preromaniche rinvenute negli scavi	Tav. I.
Torino - S. Salvatore: Colonna ed arcata del chiostro romanico - Frammenti di sculture preromaniche	» II.
Torino - Chiostri del San Salvatore: A sinistra colonnina romanica del chiostro primitivo, a destra arcata del chiostro gotico	» III.
Frammenti di sculture preromaniche provenienti da Castelvecchio - Transenna preromanica proveniente da Castelvecchio	» IV.
Castelvecchio di Moncalieri: Sculture preromaniche	» V.
Castelvecchio di Moncalieri: Sculture preromaniche	» VI.
Transenna preromanica proveniente da Castelvecchio - Moriondo Torinese: Sculture preromaniche	» VII.
S. Mauro Torinese - S. Mauro di Pulcherada. Abside	» VIII.
S. Mauro Torinese - S. Mauro di Pulcherada. Campanile	» IX.
S. Ponso Canavese - Battistero	» X.
S. Ponso Canavese - Lato meridionale del Battistero	» XI.
S. Ponso Canavese - Porta del Battistero	» XII.
S. Ponso Canavese - Interno del Battistero	» XIII.
S. Ponso Canavese - Capitello sopra la colonna di una bifora	» XIV.
Ciriè - Castello e Chiesa di La Piè. Abside e fianco settentrionale	» XV.
Ciriè - Chiesa di La Piè. Abside	» XVI.
Avigliana - San Pietro al Cimitero. Absidi e campanile	» XVII.

Avigliana - San Pietro al Cimitero. Fianco a mezzanotte e campanile	Tav.	XVIII.
Avigliana - San Pietro al Cimitero. Facciata	>	XIX.
Avigliana - San Pietro al Cimitero. Interno	>	XX.
S. Benigno Canavese - Campanile della Parrocchiale	>	XXI.
Torino - Santuario della Consolata: Il campanile restaurato	>	XXII.
Ciriè - Chiesa di La Piè: Amedeo IX il Beato — Torino - Parrocchia di S. Vito: Lapide — S. Maria di Celle: Madonna in legno scolpito	>	XXIII.
Testona - Facciata della Parrocchiale	>	XXIV.
Testona - Interno della Parrocchiale	>	XXV.
Testona - Fianco settentrionale e campanile della Parrocchiale	>	XXVI.
Testona - Muratura del campanile	>	XXVII.
Testona - Cripta	>	XXVIII.
Testona - Altare della Cripta	>	XXIX.
Cavour - S. Maria: Abside e campanile	>	XXX.
Cavour - S. Maria: La Cripta	>	XXXI.
Cavour - S. Maria: L'Altare romano della cripta	>	XXXII.
Cavour - S. Maria: Capitello della cripta	>	XXXIII.
Chieri - Cripta del Duomo	>	XXXIV.
Busano - Absidi della Parrocchia	>	XXXV.
Settimo Torinese - S. Pietro: Absidi e campanile	>	XXXVI.
Piossasco - Parrocchia di S. Vito: Abside e parte inferiore del campanile	>	XXXVII.
Ciriè - S. Martino: Absidi e campanile	>	XXXVIII.
Ciriè - S. Martino: Fianco meridionale e campanile	>	XXXIX.
Ciriè - S. Martino: Interno, la navata centrale	>	XL.
Ciriè - S. Martino: Interno, la navata destra	>	XLI.
Ciriè - S. Maria Spinariano - Abside e campanile	>	XLII.
Ciriè - S. Maria di Spinariano: Interno	>	XLIII.
S. Maurizio Canavese - Chiesa del Cimitero: Abside e campanile	>	XLIV.
S. Maurizio Canavese - Chiesa al Cimitero: Campanile e fianco meridionale	>	XLV.
S. Maurizio Canavese - Chiesa al Cimitero: Interno	>	XLVI.
Collegno - Cappella di S. Massimo - Absidi	>	XLVII.
Collegno - Cappella di S. Massimo: L'Absidiola di destra	>	XLVIII.

Tavernette - S. Giacomo	Tav.	XLIX.
Tavernette - S. Giacomo: Antica facciata ad occidente	»	L.
Tavernette - S. Giacomo: Il campanile	»	LI.
Rivoli - Il campanile di S. Martino dei campi	»	LII.
Rivoli - Il campanile di S. Martino dei campi, (lato sud-est)	»	LIII.
Corbiglia presso Rosta - Il campanile di S. Quirico	»	LIV.
Balangero - La cappella di S. Vittore	»	LV.
Torino - Mosaico della Basilica di S. Salvatore: Angolo anteriore sinistro	»	LVI.
Torino - Mosaico della Basilica di S. Salvatore. Particolare del lato anteriore sinistro (Aquila)	»	LVII.
Torino - Mosaico della Basilica di S. Salvatore. Particolare dell'angolo anteriore destro (Favonius)	»	LVIII.
Torino - Basilica di S. Salvatore: Mosaico dell'andito al presbiterio	»	LIX.
S. Giacomo di Stura - Facciata e campanile	»	LX.
S. Giacomo di Stura - Absidi e campanile	»	LXI.
S. Giacomo di Stura - L'abside centrale	»	LXII.
S. Giacomo di Stura - Il campanile verso ponente	»	LXIII.
S. Pietro di Celle - Le absidi	»	LXIV.
Pianezza - S. Pietro: La facciata	»	LXV.
Castagneto Po - S. Genesio: Absidi e campanile	»	LXVI.
Castagneto Po - S. Genesio: il campanile - Veduta d'insieme, pianta e particolari struttivi (acquerello)	»	LXVII.
Castagneto Po - S. Genesio: Il campanile verso ponente	»	LXVIII.
S. Sebastiano Po - S. Pietro di Nevigliano: L'abside	»	LXIX.
S. Pietro di Nevigliano: Il fianco meridionale	»	LXX.
Capitelli romanici provenienti dall'Abazia di Rivalta Torinese	»	LXXI.
Brione - Parrocchia: la facciata	»	LXXII.
Brione - Parrocchia: le absidi	»	LXXIII.
Brione - Parrocchia: finestrella dell'abside centrale	»	LXXIV.
Torino - Parrocchia di Pozzo Strada: Statua di orante in marmo	»	LXXV.
